

UNIVERSITA' DI PISA

Dipartimento di Giurisprudenza

Corso di laurea in Giurisprudenza

LA SICUREZZA PUBBLICA

Il Candidato
Gino Zito

Il Relatore
Tommaso Greco

A.A. 2012/ 2013

Alla memoria di mia Madre

A mio Padre

A mia moglie Valeria

A mio figlio Giovanni Maria

LA SICUREZZA PUBBLICA

PREFAZIONE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

LA SICUREZZA, LA PAURA E L'IGNOTO

- 1. Il nesso sinallagmatico tra la paura e la ricerca della
sicurezza**
- 2. Il modello di sicurezza secondo Hobbes**
- 3. Il modello di sicurezza secondo Locke**

CAPITOLO II

LE RONDE E LA SICUREZZA - FORTEZZA

- 1. I pacchetti sicurezza 2008-2009 e le pronunce della Corte costituzionale**
- 2. Il fenomeno delle ronde e l'inadeguatezza dello Stato nel ruolo di garante della sicurezza**
- 3. L'idea della sicurezza-fortezza**

CAPITOLO III

ALLA RICERCA DI UN MODELLO ALTERNATIVO DI SICUREZZA

- 1. Alla ricerca di un modello alternativo: dalla sicurezza negativa dell'esclusione alla sicurezza positiva dell'inclusione**
- 2. Autodifesa privata e tutela dei diritti: l'esigenza di un bilanciamento flessibile**
- 3. La sicurezza come problema di democrazia**

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

BIBLIOGRAFIA

PREFAZIONE

“Chiedersi cosa sia la sicurezza è porsi indubbiamente una domanda quanto mai attuale e urgente in tempi in cui è la “paura” a dettare le priorità nelle agende politiche nazionali e internazionali. E tuttavia, nonostante la sua stringente attualità, questa domanda ha un senso antico e attraversa in ogni direzione il pensiero filosofico, la teoria e la prassi giuridiche e politiche”.

Tale riflessione è uno stralcio della più esaustiva ed articolata Prefazione al volume “Dimensioni della sicurezza” a cura di Tommaso Greco – G. Giappichelli Editore – Torino, 2009.

Testo in cui gli argomenti e le analisi contenute hanno fatto da substrato logico giuridico - filosofico alla stesura del presente lavoro. Pertanto è sin da ora doveroso precisare che buona parte della bibliografia citata è tratta dallo stesso volume.

Per quanto sopra desidero ringraziare il Prof. Tommaso Greco,
relatore di questa tesi, per la grande disponibilità e cortesia
dimostratemi, e per tutto l'aiuto fornito durante la stesura.

INTRODUZIONE

Quello della sicurezza è un aspetto di fondamentale importanza per qualsiasi società umana e dunque anche per la civiltà in cui noi viviamo. Si tratta di un aspetto che però risulta spesso insidiato dalle vicende storiche e sociali. Basti pensare ad esempio, quanto ci riferisce Umberto Eco in un suo famoso saggio.¹ Secondo un'attenta analisi dello stesso, emerge con chiarezza come la relativa sicurezza acquisita negli anni, quantomeno nei Paesi occidentali, stia pian piano riducendosi a seguito dell'avvento di una nuova "epoca storica" che lo stesso denomina "Nuovo Medioevo"².

¹ U. Eco, *Verso un nuovo medioevo* (1972), in *Dalla periferia dell'impero*.

Cronache da un nuovo medioevo, Bompiani, Milano, 1997, pag. 1 ss.

² Periodo in cui, connotato da una forte instabilità politica, la sicurezza sulla vita e sulla popolazione era decisamente precaria. Infatti, in quegli anni, l'aspettativa di vita era circa la metà di quella che abbiamo oggi e le

Già a partire dagli anni settanta del novecento emerge con chiarezza come la grande Pace ricercata e voluta da tutte le nazioni uscite dal secondo conflitto bellico, andava inesorabilmente sfaldandosi.

Tale conseguenza è la risultante di una molteplicità di eventi: in primo luogo, ciò è dovuto alla circostanza che ai confini premono coloro che da taluni sono assimilati ai “barbari”, ovvero soggetti “che portano nuovi costumi e nuove visioni del mondo”. Un altro connotato individuato da Eco, è la c.d. vietnamizzazione del territorio. Con esso lo scrittore intendeva la diffusione di diversi controlli di potere, gestiti da polizie private in grado di dar vita a fortificazioni e presidi militari nei luoghi più disparati. Altri aspetti problematici individuati dallo stesso Autore e capaci di attentare all’idea di pace, ineriscono alla sempre più crescente crisi demografica ed ecologica,

carestie e le guerre fratricide in tutta l’Europa rendevano proibitivi i viaggi e le aperture ideologiche tra le diverse civiltà.

determinata non già da catastrofi naturali, bensì dal suo opposto, ovvero dal sempre crescente sviluppo tecnologico, in grado di portare molte disfunzioni nel mercato, comportando, altresì, il risultato di dar vita persino alla produzione e successiva commercializzazione di cibi velenosi o cancerogeni.

Altro aspetto, di non poca importanza che rende ancora più difficoltoso il perseguimento della sicurezza pubblica, viene individuato dallo stesso nell'insicurezza dei viaggi e della circolazione degli individui e delle merci. Ed è qui ad avviso di chi scrive che la nostra epoca presenta notevoli punti di contatto con il medioevo.

L'idea del viaggio moderno come un vero e proprio capolavoro di comfort e sicurezza, scrive Eco, è ormai naufragata da tempo.³ Tali problematiche sono ulteriormente accentuate dalla

³ Lo scrittore, nelle more del suo saggio rende emblematico come l'idea di sicurezza è venuta decisamente a mancare. Si pensi, ad esempio, agli aeroporti. Con tutti quei controlli e perquisizioni contro dirottamenti e

oramai assodata insicurezza che promana dallo Stato, organo per antonomasia preposto alla sicurezza pubblica e all'ordine pubblico. Tale insicurezza si estrinseca sia sul piano interno, ⁴ sia sul piano esterno. Infatti, oramai è pacifico come il concetto di guerra abbia assunto connotati diversi rispetto a quelli imperanti fino alla seconda guerra mondiale.

Risulta lampante come le suddette riflessioni, fatte da Eco negli anni settanta, possano essere tranquillamente traslate ai giorni nostri. Difatti, a distanza di quarant'anni dalla redazione dello scritto che abbiamo citato, e con in mezzo avvenimenti importantissimi come la fine della guerra fredda, gli attentati

attentati terroristici, emerge con estremo vigore quell'antico sentimento di avventurosa insicurezza insita in tutti quei viaggiatori dell'epoca medievale.

⁴ Sono noti a tutti i recenti avvenimenti che si stanno verificando nel nostro Paese, quali tumulti popolari (si pensi ai no-Tav) o alle efferate attività delittuose poste in essere dalla mafia o dalle Brigate rosse.

dell'11 settembre del 2001, le due guerre in Irak, Afghanistan, le ultime vicende belliche in Libia e gli ultimi avvenimenti nel medio oriente dovuti dalla primavera araba, si suole discutere ancora dei problemi di sicurezza a livello interno ed esterno. Senza dimenticare la carenza di sicurezza che troviamo all'interno dei rapporti familiari e affettivi,⁵ tra cittadini italiani e stranieri o tra gli individui e i soggetti autorizzati all'uso della violenza.⁶ Circostanze queste che, oltre a rendere con maggiore chiarezza la precarietà della sicurezza e della legalità, sono

⁵ Sono sempre vive, purtroppo, le immagini degli omicidi consumati in famiglia e nello specifico ai danni delle donne che, con cruenta cadenza, viviamo in televisione.

⁶ D. Garland, *the culture of control. Crime and Social Order in Contemporary Society*, University of Chicago Press, Chicago, 2001; tr. It. a cura di, A. Ceretti- F. Gibellini, *La cultura del Controllo*, Il saggiatore, Milano, 2004.

gravide di conseguenze che possono condurre a risultati aberranti, come ad esempio la xenofobia o il razzismo.

Nonostante le questioni sul tappeto non siano mutate negli anni, ultimamente si sta registrando una maggiore centralità in merito alla questione della sicurezza. Infatti, se analizziamo le tematiche più in voga nello scenario politico, troviamo con sempre più frequenza argomenti di pubblica sicurezza, questioni in materia di immigrazione, di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico.

Tutte queste riflessioni stanno investendo i fondamenti stessi della vita civile. Molti fatti quotidiani, piccoli o grandi, fanno sorgere interrogativi circa la necessità di attuare una ricostruzione e ristrutturazione delle categorie politiche e giuridiche sulle quali le democrazie occidentali si sono affermate e consolidate lungo tutto il novecento.

Questa, che può essere definita una vera e propria crisi di valori, risulta essere un' occasione preziosa per un effettivo

ritorno alle origini, che sia in grado di far riflettere sui
fondamenti della vita democratica, in primis, e dello Stato in
secondo luogo, in modo tale da giungere ad un'analisi che
permetta di leggere meglio il nostro presente ed eventualmente
di guardare meglio al futuro.

CAPITOLO I

LA SICUREZZA, LA PAURA E L'IGNOTO

SOMMARIO: 1- Il nesso sinallagmatico tra la paura e la ricerca della sicurezza 2- Il modello di sicurezza secondo Hobbes 3- Il modello di sicurezza secondo Locke

1. Il nesso sinallagmatico tra la paura e la ricerca della sicurezza

La paura – insieme alla necessità della sua neutralizzazione – è il sentimento sul quale, da Hobbes in poi, è stato fondato l'edificio dello stato moderno. Si tratta

perciò di un sentimento sicuramente non nuovo, ma che sembra talora acquisire dimensioni difficilmente controllabili.⁷

Secondo il Premio Nobel Soyinka, nonostante sia difficile da definire, la paura è collegata indiscutibilmente al venir meno della possibilità di esercitare la nostra sfera d'imperio su alcuni particolari aspetti della nostra vita.⁸ Invero, ciò che accresce la paura, è il senso di libertà che ciascuno di noi dà per scontata nella vita di ogni giorno e che viene pertanto drasticamente ridimensionata. In effetti, emblematici segni della libertà, come la spontaneità e l'abitudine, lasciano spesso il passo alla cautela e al calcolo. Non di rado capita che le conversazioni, che dovrebbero essere sempre libere e genuine, si tramutino in brevi

⁷ P. Trainello, *La paura in occidente*, Società editrice internazionale, Torino, 1979, pagg. 2 ss.

⁸ W. Soyinka, *Climate of Fear*, Profil Books, London, 2004; tr. It di A. Baajani - M. Pierini, *Clima di Paura*, Codice edizioni, Torino, 2005, pagg. 5 ss.

e concisi bisbigli per “paura” che qualcuno intercetti il nostro pensiero o le nostre opinioni. L’esigenza di sicurezza, dall’essere ascoltati o dal prendere scelte non troppo calcolate influisce non poco sul nostro senso di libertà, riducendo grandemente il nostro ventaglio di scelte. Ciò premesso, risulta evidente come la paura e la ricerca di sicurezza siano indissolubilmente unite da un nesso sinallagmatico: è in relazione alla paura che la seconda prende forma. Sebbene la trattazione *de quo* sembri essere di estrema attualità, non bisogna cadere alle facili tentazioni di considerare la questione sicurezza alla stregua di un’inedita e cogente problematica emersa solo negli ultimi anni. Infatti, già da come emerge da alcuni documenti della metà del settecento,⁹ l’esigenza di tutelare la quiete della popolazione e l’ordine pubblico risulta di

⁹ P. Preto, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 2003, pag. 145.

primaria importanza per tutte le agende di governo succedutesi negli anni e nelle civiltà.

Da come emerge dalla trattazione dianzi esplicita, il nesso esistente tra la paura e la sicurezza rappresenta il tratto costitutivo dell'ordine civile. L'attenzione di tale nesso tuttavia, rileva ai fini della nostra trattazione per inquadrare come tale sinallagma sia diventato l'unico mezzo di legittimazione della politica.

Difatti, come afferma Bauman,¹⁰ negli anni si è assistito ad una costante riduzione di complessità del significato di sicurezza.

Lo stesso ebbe ad inquadrare nel termine sicurezza ben tre distinti connotati della condizione umana, ovvero la “sicurezza esistenziale, la certezza e la sicurezza personale”. Da quanto facilmente emerge dai media, il concetto di sicurezza è stato

¹⁰ Z. Bauman, *in Search of Politics*, Stanford University Press, Stanford, 1999, tr.it. da parte di G. Bettini, *La solitudine del cittadino globale*, postfazione di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano, 2000, pagg. 25 ss.

stranamente ridotto soltanto a quest'ultimo versante. E ciò è dovuto, sempre secondo Bauman, dalla progressiva espansione della globalizzazione sociale ed economica, che hanno reso ingestibili gli aspetti afferenti la certezza e la sicurezza esistenziale. Pertanto, dovendo la politica trovare sempre nuovi appigli per auto legittimarsi e sopravvivere, ha pensato bene di concentrare tutta la sua attenzione sulla sicurezza personale e l'incolumità fisica.

Si può apprezzare la differenza rispetto ad oggi se si pensa a quanto scriveva Norberto Bobbio nel 1962,¹¹ quando affermava che “nel mondo sociale, insicurezza vuol dire senso della

¹¹ N. Bobbio, *A proposito di un libro di E. Cahn sul senso dell'ingiustizia*, in “il Ponte”, n. 1, 1962, ora in *Cinquant'anni e non bastano. Scritti di Norberto Bobbio sulla rivista “il Ponte” 1947-1997*, testi stabiliti e annotati da P. Meaglia, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Siena 2009, pag. 64.

mananza di sostegno della società, dovuto all'inevitabile mutamento della società stessa.”

Emerge con chiarezza quindi come, negli ultimi anni, l'integrità fisica sia diventata la fonte di primaria preoccupazione dei singoli, creando di conseguenza terreno fertile su cui coltivare ed esercitare la sovranità, tanto individuale che collettiva, nonché il rifugio per dare ancora legittimità allo Stato e ai partiti politici. Ciò può comportare risultati aberranti, ove ci soffermassimo a pensare che lo Stato si trova così legittimato a dar vita ad un mostruoso ed elefantiaco distretto di polizia volto a controllare, con le più moderne tecnologie, noi tutti limitando non poco il nostro riserbo e il nostro diritto alla riservatezza.¹²

¹² A. Pace - M. Manetti- G. Branca- A.- Pizzorusso, *Rapporti civili: Art. 21: La libertà di manifestazione del proprio pensiero*, Zanichelli, Bologna, 2006, pag. 144 ss.

2. Il modello di sicurezza secondo Hobbes

Non è difficile vedere come la questione della sicurezza assuma talora una portata per così dire ossessiva. Tale ossessione ha radici lontane, sia per quanto concerne il punto di vista dello Stato, il quale trova la sua primaria fonte di legittimazione nei confronti del popolo, sia per quanto inerisce i singoli individui, i quali trovandosi sempre più emancipati nei confronti dell'autorità, godono di conseguenza di una minore sicurezza e protezione da parte dell'Ordine precostituito.

Questo duplice punto di vista rappresenta la dinamica precipua di ogni politica di sicurezza contemporanea. La paura e l'insicurezza, sempre più crescente dovuta a questa maggiore emancipazione dell'individuo, è tutt'ora utilizzata dallo Stato come principale meccanismo necessario per imporre il suo imperio ai singoli individui, i quali decidono di subordinare parte della loro libertà e prestare maggiore obbedienza, a

condizione di ricevere, dal governo, una maggiore protezione e garanzia personale.

È questo il dispositivo presente nel pensiero di Hobbes,¹³ il quale affermava che se gli uomini vivessero senza le leggi e senza uno Stato che le promulgasse, vivrebbero solo della (in)sicurezza che deriva dal fare affidamento sulla propria forza bruta o sul proprio ingegno, col costante timore e pericolo di una morte violenta. Il celebre filosofo, dopo aver premesso che la vita dell'uomo è «solitaria, misera, ostile, animalesca e breve», considerava il c.d. stato di natura alla stregua di uno stato di insicurezza totale.

Tale condizione insita nell'uomo, che genera una costante e persistente paura, viene denominata e riconosciuta come il “diritto naturale”. Se tale diritto venisse interpretato nel senso che ciascun soggetto ha il “diritto” di usare il suo potere in

¹³ T. Hobbes, *Leviathan* (1651), Cap. XIII; tr. It. A cura di A. Pacchi, Laterza, Roma, Bari, 1989, pag. 102.

modo arbitrario, per conservare se stesso e per imporre con la forza il suo pensiero e il suo volere, risulta pacifico come il genere umano sarebbe destinato ad una rapida estinzione. Per tal motivo si capisce la funzione dello Stato, consistente nel dover limitare la libertà individuale di ciascun consociato, al fine di neutralizzarne la portata aggressiva e distruttiva.

Lo Stato è frutto di un compromesso tra la voglia innaturale di ciascun uomo di esser libero e di dominare su tutti gli altri e la preoccupazione di ciascuno di veder la propria vita conservata e garantita dagli altri individui.

La sicurezza, in tal modo, altro non è che una costruzione artificiale, capace di influire in negativo sulla libertà di ogni individuo.

Hobbes si serve di tali premesse per spiegare l'essenza stessa dello Stato, un mostro necessario in cui ciascun soggetto entra per ottenere sicurezza, pur sapendo che, così facendo, dovrà limitare grandemente la propria libertà e comprimere le proprie passioni, al fine di poter superare la paura di essere uccisi.

Il mostro di cui parla Hobbes, viene identificato nei suoi scritti come un Leviatano,¹⁴ capace di mutare la direzione della paura. Infatti, essa non è più proveniente dal basso, dal substrato sociale, ma deriva dall'alto, da una minaccia imponderabile ed onnipresente, idonea a garantire una minaccia precisa, certa ed incontestabile.

La violenza, da diffusa e alla mercé di tutti, diventa unica prerogativa dello Stato, il quale ne assume il monopolio con

¹⁴ Con tale termine s'intende una creatura enucleata dalla bibbia. Si tratta di un terribile mostro marino dalla leggendaria forza presentato nell'Antico Testamento. Di tale mostro si dice che sia nato dal volere di Dio, nonostante molti studiosi tendano ad associare tale creatura al demonio. L'utilizzo fattone da Hobbes, ad avviso di chi scrive, diventa più chiaro ove si legga la citazione biblica più importante scritta da Giobbe il quale affermava: "Fa ribollire come pentola il gorgo, fa del mare come un vaso di unguenti. Nessuno sulla terra è pari a lui, fatto per non aver paura. Lo teme ogni essere più altero; egli è il re su tutte le bestie più superbe. "

maggior portata offensiva rispetto alla singola violenza che potrebbe promanare da un unico individuo.

Il paradosso efficacemente sollevato da Hobbes si rinviene nel fatto che la paura viene vinta mediante la paura. Come scrisse un celebre filosofo,¹⁵ “il potere argina la violenza sociale, insegnando a ciascuno la paura della violenza del potere”.

Sempre secondo lo stesso, la circostanza che, nonostante tal regime di paura, tra lo Stato e i cittadini non vi sia un incolmabile distanza si spiega per la semplice considerazione che questi ultimi, specie a partire dal diciassettesimo secolo, tendono sempre più ad identificarsi nello Stato. Ciò spiega, altresì, il perché lo Stato non ha la necessità di imporre costantemente il proprio dominio per garantire il suo monopolio, ma occorre semplicemente che si limiti a garantire,

¹⁵ W. Sofsky, *Traktat über die Gewalt*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1996, tr. It. a cura di B. Trapani- L.Lambretti, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino, 1998, pag. 9.

quanto più possibile, lo *status quo* dell'ordine pubblico tranquillo e pacifico.

Come sostenne Corey Robin ¹⁶, nelle intenzioni di Hobbes emerge con chiarezza come lo Stato governi per mezzo della paura, purché, ovviamente, ai cittadini venga comunicato, in modo certo, le regole e le conseguenti pene. Sempre secondo il pensiero di Hobbes, è necessaria un'incisiva certezza delle norme, in quanto l'arbitrarietà delle pene non farebbe altro che sottoporre l'individuo ad una paura del tutto simile a quella che si proverebbe nello stato di natura. ¹⁷

¹⁶ C. Robin, *Fear*, Oxford University Press, Press Oxford, 2004; Tr. It. di U. Mangialaio, Paura. *La politica del dominio*, Università Bocconi, Milano, pag. 50.

¹⁷ T. Hobbes, *de cive*, (1642), Cap. XIII; tr. It. *Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di N. Bobbio, tea, Milano, 1994, pag. 259.

La sicurezza nasce dal concorso di tutti i soggetti che accettano l'esistenza e l'imperio del Leviatano.

Lo Stato civile risulta una mera natura rovesciata, con quale la sicurezza rischia di esser soltanto una "paura della paura".¹⁸

Inoltre, la sicurezza necessita di un preliminare coinvolgimento attivo di tutti i sudditi-consociati, chiamati ad operare all'interno di un sistema sociale.

Ad avviso di chi scrive, la teoria posta in essere da Hobbes è il primo spunto riflessivo da analizzare ogniqualvolta si suole parlare in materia di sicurezza essendo tale teoria intrisa di un forte pragmatismo e realismo.

¹⁸ A. Cavalletti, *la città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Bruno Mondadori, Milano, 2005, pag. 60.

3. Il modello di sicurezza secondo Locke

Nel pensiero di Hobbes emerge con chiarezza come la sicurezza deve essere considerata alla stregua di un valore assoluto, da ricercare e stabilire in maniera prioritaria rispetto a qualunque altro diritto o pretesa. È soltanto l'esigenza di una ricerca spasmodica della sicurezza che giustifica l'esistenza di uno Stato. Con tale sintesi concettuale, il filosofo Hobbes sancisce un nesso improcrastinabile tra i sudditi, desiderosi di sicurezza, e lo Stato-Leviatano, efficiente organismo di sicurezza, tanto è vero che, qualora lo Stato non fosse più in grado di mantenere un livello accettabile di sicurezza, i sudditi si sentirebbero legittimati a dissolvere il potere statale, legittimando, pertanto, il diritto di ciascuno a difendersi come meglio crede.

Nonostante tale concezione filosofica, tanto semplice quanto suggestiva, sia in grado di svelare molteplici profili d'interesse, non tiene tuttavia conto di altre circostanze e fattispecie che non possono essere subordinate alla semplice assolutezza dell'esigenza di sicurezza. Infatti, se dovessimo sposare *in toto* il pensiero di Hobbes, arriveremmo alla conclusione secondo la quale, una volta creato lo Stato, nessun'altra esigenza o diritto potrà essere soddisfatto dallo stesso, essendo la ricerca della sicurezza l'unica sostanziale ragione d'essere dello Stato.

Una tale impostazione rischia di dare legittimità a fenomeni che invece presentano diversi profili problematici. Ad esempio, secondo il pensiero di Hobbes, qualora mancasse la sicurezza all'interno del territorio statale, i cittadini si sentirebbero legittimati a muoversi come se fossero in uno stato naturale bellicoso e cruento e non già di lavorare per la creazione di una organizzazione di cittadini volenterosi volti ad aiutare e ad integrare il gap di sicurezza che lo Stato non riesce

proficuamente a garantire.¹⁹ Tale circostanza è sintomatica del fatto che, un'ipotetica mancanza di sicurezza che può colpire un determinato contesto storico o temporale, non dà sempre l'avvio ad un nuovo patto da siglare tra i sudditi e il Leviatano. Piuttosto accade che parte della popolazione, desiderosa di maggiore sicurezza, si scontri di fatto con quell'altra parte della popolazione creatrice dello stato di insicurezza, con l'effetto distorto di perpetuare lo stato di natura con l'avallo dello Stato.

Dopo aver fatto questa necessaria premessa, occorre inoltre marcare la circostanza che, nonostante il modello di Hobbes non configuri un vero e proprio diritto alla sicurezza, col passare degli anni si è registrata sempre una maggiore propensione a riconoscere tale diritto nelle moderne Carte

¹⁹ L. Allegra, *Stato e monopolio del controllo sociale: il caso del Piemonte fra '600 e '800*, in A. Pastore - P.Sorcinelli, *Emarginazione criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, Franco Angeli, Milano, 1990, pagg. 76 ss.

Costituzionali. Queste, infatti, accogliendo l'impostazione giusnaturalistica tesa ad attribuire taluni diritti soggettivi a tutti gli uomini in quanti tali, diedero un nuovo slancio dottrinale al diritto della sicurezza. Basti pensare, ad esempio, ai c.d. diritti innati enucleati nella dichiarazione dei diritti della Virginia del 1776, ovvero ai diritti naturali ed imprescindibili solennemente riconosciuti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1789.

Tale riconoscimento del diritto ad essere protetti in sicurezza è stato definito da alcuni autori ²⁰ alla stregua di protezioni civili. Con tale concetto si suole indicare tutte quelle protezioni idonee a garantire le libertà fondamentali in grado di assicurare la sicurezza dei beni e delle persone all'interno di uno stato di diritto.

²⁰ Montesquieu, *De l' esprit des lois* (1748), libro XII, Cap. 2, tr. It. Di B. Boffito Serra, *Lo spirito delle leggi*, a cura di r. Derathè, Rizzoli, Milano, 1989, pag. 342.

Le novità più lampanti, rispetto alla concezione di Hobbes, si rinvencono nel fatto che tali protezioni civili necessitano di un duplice versante di tutela. Il primo, pacifico anche nella concezione di Hobbes, lo rinveniamo nell'esigenza di ciascun individuo di essere tutelato da tutte le aggressioni provenienti dagli altri individui (la c.d. sicurezza orizzontale). Il secondo, invece, riposa sull'esigenza di garantire qualsiasi cittadino dall'ingerenza del potere statale e da possibili esercizi arbitrari dello stesso (c.d. sicurezza verticale).

L'insorgere di tale nuova esigenza di tutela del cittadino contro l'arbitrio dello Stato, impone una riflessione critica del pensiero di Hobbes, nella parte in cui afferma che la nascita dello Stato è meramente prefigurata al fine di tutelare la sicurezza di taluni soggetti contro l'aggressione di altri individui.

Da come emerge dalla trattazione de quo, oltre all'esigenza di garantire la sicurezza attraverso lo Stato, si è aggiunta l'esigenza di tutelare i cittadini dalle vessazioni dello Stato.²¹

L'evoluzione concettuale e dottrinale di questi principi ha dato vita a quel fenomeno che oggi tutti noi conosciamo come lo Stato di diritto. Con esso si intende tutto quel ventaglio di garanzie giuridiche essenziali al fine di difendere la libertà del singolo uomo dalle incursioni del potere precostituito. Tali considerazioni, non debitamente vagliate da Hobbes, sono state prese giustamente in considerazione da Locke. Difatti, quest'ultimo partiva dal presupposto che la sicurezza, considerata in passato come un diritto o prerogativa statale, si atteggia come la risultante di una sommatoria derivante dalla

²¹ I primi esempi storici, li rinveniamo in Inghilterra, con la creazione dell'Habeas Corpus del 1679. Con tale trattato si volle sancire l'importanza di ciascun suddito ad essere tutelato contro l'uso distorto ed improprio della macchina amministrativa e della magistratura.

certezza e dalla garanzia di diritti, quali ad esempio l'integrità fisica, il patrimonio, il possesso, la circolazione ecc.

L'apporto innovativo di Locke consta nel fatto che lo Stato non deve porre in essere una semplice garanzia alla sicurezza. Ciò che deve garantire, invece, è la sicurezza dei diritti.

Tutte queste considerazioni vennero prese in considerazione, ancor prima che venissero statuite nelle varie Carte costituzionali e nelle Carte delle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo, dal filosofo Locke nel suo "Secondo trattato sul governo." Secondo il pensiero dello stesso, i singoli diritti afferenti la vita, la proprietà, la libertà personale (che suole denominare col termine *properties*), altro non sono che "espressioni congiunte di un diritto alla sicurezza che si è enormemente arricchito rispetto all'impostazione propugnata da Hobbes, tanto da giustificare, persino una mutazione concettuale del significato di sicurezza".

La differenza saliente tra il pensiero filosofico di Hobbes e di Locke, si rinviene nella circostanza che, quest'ultimo, sembra voler attribuire a tutti gli individui un corollario di diritti innati e già presenti nel c.d. stato naturale. Da ciò si arriva alla facile conclusione che, lo Stato non deve garantire la sicurezza, così come intesa da Hobbes, ma deve consentire a tutti i consociati di esercitare quei diritti inderogabili ed indefettibili, quali: la vita, la proprietà e la libertà. La sicurezza, secondo Locke, muta la sua ragione di esistere, in quanto da fine ultimo capace di legittimare l'esistenza stessa dello Stato, diventa invece il mezzo attraverso il quale garantire l'esercizio di tutti quei diritti innati in ciascuno dei soggetti sottoposti all'imperio statale.

Da ciò la conclusione, che farà da substrato a tutte quelle conseguenze di matrice politica, giuridica e istituzionale del pensiero liberale: "il grande e principale fine per cui gli uomini

si uniscono in Stati e si assoggettano a un governo è la
salvaguardia della loro proprietà”.²²

²² J. Locke, *Two treatises of Government (1690)*, Tr.it A. Gialluca, *Il secondo trattato sul governo*, Rizzoli, Milano, 1998, pagg. 228 ss.

CAPITOLO II

LE RONDE E LA SICUREZZA – FORTEZZA

SOMMARIO: 1- I pacchetti sicurezza 2008-2009 e le pronunce della Corte costituzionale 2- Il fenomeno delle ronde e l'inadeguatezza dello Stato nel ruolo di garante della sicurezza 3- L'idea della sicurezza-fortezza

1. I pacchetti sicurezza 2008-2009 e le pronunce della Corte costituzionale

Da quanto è emerso dal capitolo precedente, la sicurezza, nonostante sia un diritto come tutti gli altri, presenta una particolare natura propedeutica in quanto è preordinata all'esistenza e al godimento di tutti gli altri diritti.

Non è difficile individuare nella nostra storia recente, fatti di cronaca quotidiana da cui emerge questo costante conflitto tra le esigenze di sicurezza e di ordine pubblico e la necessità di preservare e garantire la c.d. sicurezza dei diritti.²³

Un esempio emblematico di tale tensione lo troviamo in merito al dibattito afferente la tortura. In tempi come quelli che viviamo, si creano aspri dibattiti circa la necessità di praticare, in uno stato democratico e rispettoso delle libertà civili, torture non letali al fine di poter ottenere informazioni utili ad evitare attentati terroristici già programmati, idonei a cagionare la morte di centinaia di persone. Un noto avvocato americano,²⁴

²³ C. Ruga Riva, *Stato d'emergenza e delimitazione territoriale. Verso un nuovo diritto penale dell'eccezione*, in Riv. It. Dir. E proc. Pen., 2009, pagg. 1089-1113; cfr A. Fiorito, *L'amministrazione dell'emergenza tra autorità e garanzie*, Il Mulino, Bologna, 2008.

²⁴ A.M. Dershowitz, *Why terrorism works: understanding the Threat, responding to the challenge*, Yale University Press, New Haven, 2002; tr.

nonostante sia noto per essere un ispirato difensore dei diritti civili, nel suo libro sul terrorismo afferma quanto possa essere talora doveroso provvedere a delle pratiche di tortura, ogni qualvolta sia necessario per salvare la vita di centinaia di persone da attentati terroristici. Lo stesso, nel suo scritto ebbe ad affermare che, nonostante sancisca solennemente che tutti gli individui devono godere dei c.d. diritti inviolabili dell'uomo e pertanto non possono essere vessati nella loro libertà individuale e nella dignità, prosegue affermando che “la semplice analisi dei costi e dei benefici derivanti dall'impiego di una tortura non letale, sembra dare un esito assolutamente indiscutibile: ovvero è certamente meglio infliggere dolore non letale ad un terrorista colpevole, il quale stia nascondendo illegalmente informazioni necessarie a scongiurare un atto di

It. M. Ricciardi, *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli Milano, 2007, pag. 43.

terrorismo, che permettere la morte di un gran numero di vittime innocenti.”

Non mancano, peraltro, tesi antitetiche a quanto dianzi affermato. Basti pensare, ad esempio, ad uno scritto di Dworkin,²⁵ nella parte in cui afferma che: “tali scelte, quali la tortura, violano i diritti umani e pertanto non possono essere disapplicate neanche nei casi in cui tali pratiche siano preordinate a garantire maggiore sicurezza”. Lo stesso prosegue affermando che “la tortura è da considerarsi come una grave violazione dei diritti umani fondamentali anche qualora si potesse dimostrare che essa porti benefici effettivi in termini di informazione per la sicurezza”.

Nonostante l’argomento della tortura sembri poco calzante con il tema trattato in questo paragrafo, risulta tuttavia essere

²⁵ R. Dworkin, *Is democracy possible here? Principles for a New Political Debate*, Princeton University Press, Princeton, 2006; P. Carocci, *Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli, Milano, 2007, pagg. 5 ss.

particolarmente utile per introdurre la riflessione che quasi tutti i governi devono affrontare in materia di lotta alla sicurezza. Infatti, se facciamo nostre le argomentazioni utilizzate in merito alla tortura, scopriamo come la lotta per la sicurezza non può prescindere dalla percezione della paura diffusa tra i cittadini.²⁶ Invero, quanto più è diffusa la paura di esser coinvolto in qualche attentato, tanto più sarà accettata, da parte di tutti, la compressione di diritti e riduzioni della propria sfera di libertà.²⁷

²⁶ Questo assunto è tragicamente avvalorato dagli eventi accaduti l'11 settembre del 2001. Infatti, da quei tragici eventi, è affiorata una vera e propria fobia, generata dalla insicurezza di poter essere coinvolti in qualche attentato. Il terrore che attanaglia tutti è da ricercare nella consapevolezza di poter perdere la vita in qualsiasi momento, sia che ci troviamo nel nostro luogo di lavoro, sia che ci troviamo su un mezzo pubblico.

²⁷ C. Townshend, *Terrorism: a very short introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2002; tr. It. G. Balestrino, *La minaccia del terrorismo*, Il Mulino, Bologna, 2004, pagg. 151 ss.

Da quanto dianzi affermato risulta pacifico affermare che le politiche messe in atto dai governi per garantire la sicurezza, spesso finiscono per combattere l'insicurezza mediante la produzione di altra insicurezza. E ciò non solo perché la paura deve esser alimentata da altra paura, così come affermava Hobbes, ma anche perché la natura stessa dei provvedimenti adottati dal governo sono idonei a generare paure nuove.²⁸

Ciò è sicuramente quanto si è verificato con il c.d. pacchetto sicurezza, emanato dall'allora governo Berlusconi nel 2008, al fine di contrastare particolari fenomeni delittuosi, che generavano non poche preoccupazioni alla popolazione. Tale pacchetto, introdotto tramite decreto legge n. 92 del 2008 e convertito in legge il 24 luglio del 2008, mira a contrastare ed inasprire talune forme di criminalità considerate pericolose per l'ordine pubblico e la sicurezza pubblica.

²⁸ L. Simoncini, *Legislazione antiterrorismo e tutela della privacy*, in Riv.

Trim, dir. Pubblico, 2007, pagg. 978 ss.

A titolo esemplificativo, la suddetta legge inasprisce le pene per tutti coloro che si macchiano dei reati di immigrazione clandestina o di omicidio, dopo aver guidato in stato di ebbrezza.

Procedendo per ordine, una buona parte del suddetto pacchetto mira a contrastare il fenomeno dell'immigrazione. Non è difficile immaginare come la presenza di soggetti stranieri, venuti in Italia senza un lavoro e senza conoscere una parola di italiano, risulti un valido pretesto per accrescere il consenso politico di alcuni partiti politici ben radicati nel territorio. Difatti, nel 2008, anno che diede inizio alla crisi economica, che purtroppo ancora oggi stiamo subendo, una parte della maggioranza politica dell'epoca imbastì una campagna repressiva contro alcune realtà fenomeniche che in quegli anni sembravano decisamente più impellenti rispetto alle questioni economiche e sociali.

Difatti, col pacchetto sicurezza, vennero inasprite, sia sul versante procedurale che sostanziale, molteplici trattamenti per i c.d. immigrati clandestini. Nello specifico, l'articolo 1 del decreto affronta il tema delle espulsioni. Secondo lo stesso, "Il giudice ordina l'espulsione ovvero l'allontanamento dello straniero dal territorio dello Stato, oltre che nei casi espressamente previsti dalla legge, quando lo straniero sia condannato alla reclusione per un tempo superiore ai due anni". Nell'eventualità lo straniero non ottemperasse all'obbligo di lasciare il suolo italiano a seguito dell'ordine di espulsione, lo stesso è punito con la reclusione da uno a quattro anni.

Dal tenore letterale della normativa emerge la ratio legis sottesa alla stessa. Ad avviso di chi scrive, più che voler reprimere illeciti penali di una certa gravità, si vuole raggiungere il risultato di voler cacciare gli stranieri non graditi dal territorio della Repubblica, tesi rinforzata dalla statuizione prevista all'articolo 4 del suddetto pacchetto nella parte in cui prevede

un inasprimento della pena per il semplice fatto di aver commesso un reato mentre si era clandestini.²⁹

L'articolo 5 del pacchetto sicurezza prevede un'ipotesi normativa volta a ridurre ai minimi termini i principi di solidarietà in quanto stabilisce che: "Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chi cede in locazione o in godimento ovvero consente per un tempo superiore a un mese, l'uso di un immobile di cui abbia la disponibilità, o di parte di esso, a uno straniero irregolarmente soggiornante, senza osservare l'obbligo di comunicazione all'autorità di pubblica sicurezza, è punito con la reclusione da 6 mesi a tre anni e con la multa da diecimila a cinquantamila".

²⁹ L'articolo 4 sostiene che «quando uno straniero commette un delitto durante la permanenza illegale nel territorio dello Stato, la pena prevista è aumentata di un terzo. Quando ricorre la circostanza di cui al comma 1, le concorrenti circostanze attenuanti, diverse da quelle previste dagli articoli 98 e 114 del codice penale, non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a queste».

Inoltre prevede l'attribuzione di maggiori poteri ai sindaci per contrastare fenomeni di vandalismo o in casi di urgenza o contingenza.

È facile allora capire le ragioni per le quali non sono mancate diverse pronunce della Corte Costituzionale dirette a sterilizzare la portata normativa delle stesse. Infatti, già a distanza di pochi mesi dalla conversione in legge del decreto contenente il pacchetto-sicurezza, la Corte, con la sentenza n. 115 del 2011, ebbe a censurarne i contenuti nella parte in cui attribuiva la facoltà ai sindaci di sanzionare forme di accattonaggio, in buona parte delle città, effettuata “anche” in forma petulante o molesta. Da come emerge dalla sentenza della Corte, la norma che conferisce più poteri ai sindaci viola gli articoli 2, 23 e 97 della Costituzione.³⁰

³⁰ Articoli che statuiscono i principi di uguaglianza e di legalità sostanziale in materia di sanzioni amministrative.

Nello specifico la norma è stata abrogata nella parte in cui conferisce poteri ai sindaci “anche” in situazioni non urgenti in quanto grandemente incidenti sulla sfera generale di libertà.

In materia di immigrazione, la Corte Costituzionale, con la sentenza 359 del 2011, ha dichiarato illegittimo un articolo del pacchetto sicurezza nella parte in cui non si prevede un “giustificato motivo”, che impedisce all’immigrato, destinatario di un provvedimento di espulsione o allontanamento, di lasciare l’Italia. In particolare, si legge nella sentenza che è necessario un “ragionevole bilanciamento tra l’interesse pubblico all’osservanza dei provvedimenti dell’autorità e l’insopprimibile tutela della persona umana.”

Concludendo, un'altra pronuncia del Tribunale delle Leggi si è avuta con la sentenza n. 164 del 12.5.2011. Con essa è stata dichiarata incostituzionale la norma del pacchetto sicurezza che prevedeva l’obbligo della custodia cautelare in carcere nei casi di omicidio volontario purché comunque fossero sussistenti gravi indizi di colpevolezza. Difatti, tale norma tende a svilire

la ratio legis della custodia cautelare enucleata dagli articoli 274 e seguenti del Codice di procedura penale, trasformandola surrettiziamente in una pericolosa quanto odiosa anticipazione della pena.

I problemi incontrati dal pacchetto sicurezza sono probabilmente da imputare al fatto che tale normativa è nata prevalentemente sotto l'influenza di forze politiche che hanno puntato molto sulla contrapposizione (spesso pregiudiziale) agli immigrati.

2. Il fenomeno delle ronde e l'inadeguatezza dello Stato nel ruolo di garante della sicurezza

In molti comuni del nord Italia stiamo assistendo alla nascita di comitati volontari, intenzionati a portare avanti una politica di pubblica sicurezza con l'intenzione di recidere i contesti malavitosi gravitanti nelle città, attraverso il pattugliamento e la vigilanza da parte di cittadini.

Prima di proseguire nella trattazione *de quo* occorre preliminarmente affermare che il fenomeno delle ronde cittadine non è un'invenzione originale della Lega Nord, ma affonda le sue radici in Nord America e successivamente in Inghilterra e in Germania.³¹

³¹ D. Garland, *The culture of control. Crime and social order in contemporary society*, Oxford, Oxford University Press; Tr. It, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2007, pagg. 43 ss.

Va subito notato come il fenomeno delle ronde e il desiderio, da parte dei cittadini, di unirsi per apportare un aiuto alle forze statali risulti confliggere con le effettive esigenze di tutela contro la criminalità. Infatti, la paura per la criminalità trova terreno fertile nelle nostre costanti preoccupazioni nonostante negli anni si sia registrata una diminuzione in percentuale del rischio di rimanere vittima di una condotta o azione delittuosa. Invero, a livello internazionale si registra una sensibile diminuzione del tasso di criminalità già a partire dagli anni novanta.

Tuttavia, in Italia, il fenomeno criminale ha subito cambiamenti a dir poco discontinui. Alcuni reati sono diminuiti, mentre altri, come ad esempio i reati contro il patrimonio, hanno registrato impennate preoccupanti. Nonostante questo trend non del tutto lineare, da alcuni dati statistici del 2008 emerge una riduzione generale dei reati.

In Italia, nonostante aumenti il desiderio di auto-protezione da parte dei cittadini, è ancora vigente il c.d. patto Hobbesiano stipulato al momento della nascita dello stato moderno tra sovrano e tutti i sudditi. Con esso, i cittadini hanno sacrificato parte dei loro diritti allo Stato, come ad esempio la forza e il prelievo fiscale, a condizione di essere protetti da pericoli interni ed esterni alla nazione. Tuttavia, malgrado persista a tutt'oggi il suddetto monopolio, si riscontra un maggiore coinvolgimento della comunità nelle politiche locali di prevenzione della criminalità.

Per quanto attiene al coinvolgimento delle comunità nel controllo della criminalità, occorre indagare su un duplice versante. In primo luogo, con esso si intende riferirsi a tutte quelle misure idonee a dissuadere il potenziale criminale dal commettere un delitto, come ad esempio il rafforzamento dei

sistemi di sicurezza passiva.³² Con la seconda eccezione, invece, occorre fare riferimento alla c.d. prevenzione sociale, consistente nella volontà di porre in essere tutte quelle condizioni sociali ed economiche in grado di contrastare le cause che danno vita alla criminalità e al disagio sociale.

L'esigenza di coinvolgere i cittadini nelle strategie difensive, comincia a dominare lo scenario politico italiano. Infatti, nell'ultimo governo Berlusconi, si è avuto un aspro dibattito politico sulla sicurezza urbana e in particolare sulle ronde cittadine. L'aspro dibattito venutosi a creare è frutto, in verità, anche dell'inesatto uso che si è inteso fare del concetto di ronda. Infatti, con ronda si suole generalmente alludere ad un servizio di controllo sul territorio, effettuato per il tramite di militari armati ed addestrati.

³² Con esse intendiamo strumenti di sorveglianza come l'utilizzo di impianti di videosorveglianza.

La nozione appena fornita, non è per niente calzante con la recente innovazione della normativa propria del c.d. pacchetto sicurezza. Ciò che in realtà è stato introdotto a livello nazionale con la legge n. 94 del 15 luglio del 2009, è piuttosto la creazione di cellule di cittadini volontari che vogliono esercitare un servizio che tecnicamente prende il nome di “sorveglianza passiva del territorio”.³³ Con tale modalità di sorveglianza, intendiamo mere attività di controllo del territorio e di segnalazione alle autorità competenti, nell’eventualità in cui si dovesse ravvedere la consumazione di un reato.³⁴

³³ G. Moro, La cittadinanza attiva e le politiche locali della sicurezza, in *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, Cittalia – Fondazione Anci ricerche, 2009. pagg. 181-208.

³⁴ In particolare, i sociologi distinguono chiaramente queste forme di prevenzione comunitaria. Tra esse annoveriamo le esperienze di *Neighborhood Watch*, conosciuto anche come *Block Watch*, *Crime Watch*, *Community Watch*, *Home Watch* o *Apartment Watch* e ancora le iniziative

Tale interpretazione viene rafforzata se analizziamo il tenore letterale della norma. Infatti, l'articolo 3 comma 40 della suddetta legge afferma che: *“I sindaci, previa intesa con il prefetto, possono avvalersi della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati al fine di segnalare alle Forze di polizia dello Stato o locali, eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale.”*

Dalle more del dispositivo normativo emerge la modalità dell'utilizzo dei volontari, consistente nella sola segnalazione di eventi che possono arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale, escluso pertanto qualsivoglia intervento attivo da parte degli stessi.

di *Street Watch* e *Neighborhood Wardens*. Sono tutte forme di presidio del territorio che vedono coinvolti cittadini disarmati.

Esclusi alcuni stati, come ad esempio il Brasile o la Colombia in cui sono presenti fenomeni associativi aventi funzione di vigilanza, il resto del mondo occidentale ha fortunatamente abbandonato le forme di vigilantismo attivo e ciò è dovuto all'esistenza di diversi profili problematici. In primo luogo, vi è sempre il costante rischio che questi corpi di vigilantes locali non rispettino sempre la legalità, ovvero che assumano un ruolo troppo incisivo capace di creare interferenze dannose con le funzioni svolte dalla Polizia di Stato.³⁵

Inoltre, nonostante le non poche controindicazioni del fenomeno delle ronde, negli anni novanta si è registrato in numerose realtà locali del nostro Paese il proliferarsi di fenomeni di sorveglianza passiva, per mezzo di convenzioni con gruppi associativi istituiti per tali scopo.

³⁵ G. Amendola, *Insicurezza e vita quotidiana nelle città italiane, Criminalità, Paure*, Napoli, Liguori, 2008, pagg. 1-24.

Tra questi annoveriamo, a titolo esemplificativo, i c.d. City Angels, attivi a Milano già a partire dal 1995, ovvero gli Assistenti Civici, un gruppo di associati operativi nel Comune bolognese nel 2001.³⁶

Passando al merito dei compiti svolti dalle nostre c.d. ronde, emerge come le esperienze venutesi a creare siano riconducibili ai programmi aventi ad oggetto il c.d. *Neighborhood Watch*,³⁷ ovvero lo “sguardo del vicino di casa”, il quale si limita a prevedere la presenza di soggetti incaricati a denunciare ogni minimo sospetto o accadimento durante il loro turno di ronda.

³⁶ Occorre, tuttavia, sottolineare come l’esperienza promossa dal Comune di Bologna sia stata ispirata alla storica attività del Corpo delle pattuglie cittadine. Essa era un’associazione di volontariato riconosciuta formalmente fin dal 1828 con finalità di tutela delle persone e delle cose in ausilio alle forze dell’ordine.

³⁷ C. Cesaria, *Neighborhood Watch*, in “Sicurezza e territorio”, n. 7, 1993, pagg. 49-51.

Il fulcro concettuale di tale programma consiste nella considerazione che un quartiere può essere più sicuro grazie ad una sorveglianza diffusa e partecipata da parte degli abitanti. Gli obiettivi principali, a cui tende questo programma di sicurezza, è il volontario coinvolgimento dei residenti a compiere attività di prevenzione e di controllo dei fenomeni criminali.

In Paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, tali organizzazioni non si limitano a collaborare con le polizie locali, ma sono quest'ultime che si attivano al fine di promuovere e coordinare tali realtà associative.

Il programma di ronde di cui stiamo trattando, non svolge le sue funzioni soltanto per la mera presenza nel territorio. Infatti, nei Paesi dianzi accennati, l'esistenza di un programma di vigilanza passiva, viene segnalata da etichette adesive, su segnaletiche luminose poste in cancelli, finestre, porte ecc., al fine di porre in essere una vera e propria attività deterrente.

Sebbene nelle intenzioni dei legislatori europei emerga l'intento di ottenere una sensibile riduzione di alcuni reati, specie quelli contro il patrimonio, garantendo altresì una maggiore coesione sociale di chi collabora con le forze dell'ordine, vi sono parecchie anomalie che rendono l'attività delle ronde insoddisfacenti. In primo luogo, spesso accade che la polizia preferisce collaborare con comunità locali coese ed etnicamente compatte, lasciando, pertanto, irrisolte tutte quelle realtà che troviamo nei luoghi più degradati e periferici, spesso abitati da soggetti economicamente svantaggiati, quasi sempre provenienti da paesi extra-europei. Circostanze queste che semmai acuiscono problemi già esistenti, come la paura e la discriminazione razziale. Inoltre, anche nel caso che il progetto imbastito dovesse inizialmente ridurre la criminalità, non è detto che tale vantaggio duri nel tempo. Infatti, sono rari i casi in cui un progetto di mobilitazione comunitaria resta in vita per molto tempo.

L'impulso scatenante la creazione di queste associazioni, in genere, sono il verificarsi di fatti in grado di stravolgere l'opinione pubblica, pertanto, col passare del tempo i cittadini dimenticheranno tali eventi, e con essa anche l'esigenza di associarsi in gruppi per garantire la sicurezza pubblica.

Discorso diverso, invece deve esser fatto per i c.d. *Neighbourhood Wardens*.³⁸ Con tali associazioni, intendiamo un gruppo di volontari al servizio dell'intera città e non solo del loro quartiere. In questo caso, i volontari sono sempre in stretto coordinamento con la polizia e garantiscono una forte presenza in aree sia residenziali che pubbliche. La loro presenza sul territorio mira a ridurre la commissione di reati di strada e di

³⁸ S.F.Bennett - P.J. Lavrakas, *Community-based crime prevention: an assessment of the Eisenhower Foundation's Neighborhood Program*, in "Crime and Delinquency", 35, n. 3, 1989, pagg. 345-364.

comportamenti antisociali. Inoltre, mirano a promuovere l'inclusione sociale e la tutela ambientale.

Dai primi risultati empirici rinvenuti nella casistica criminale, si nota come le iniziative di *Neighborhood Wardens* risultino esser addirittura più promettenti di quelle di *Neighborhood Watch*.

Da tutte queste premesse emerge che, nonostante la legge 94/2009 abbia introdotto nel nostro ordinamento la figura degli osservatori volontari e non già quello delle ronde, è altresì vero che tale legge presta il fianco a critiche di carattere formale e sostanziale. Infatti, seppure il Decreto del Ministro dell'Interno dell'8 agosto 2009, nel fissare l'ambito operativo della disciplina de quo, afferma che tali associazioni non devono essere espressione di partiti o movimenti politici, né di organizzazioni sindacali né essere ad alcun titolo riconducibili a questi, o collegati a tifoserie organizzate, non ha debitamente preso in considerazione come il fenomeno del volontariato in materia di sicurezza, sia quasi del tutto sconosciuto nella nostra

realità sociale e politica. Pertanto questo fenomeno associativo stenta ad attecchire nel nostro tessuto sociale, specie se si pensa alle striminzite competenze che tale Decreto fissa all'articolo 2.³⁹

Concludendo, risulta palese come la tematica della pubblica sicurezza sia stata la risposta alla crisi statale di garantire un efficace monopolio in materia di sicurezza. Ad avviso di chi scrive, il governo in carica nel 2009, forse perché trovatosi nel mezzo di in una grave crisi di legittimità popolare, sia per i problemi legali dell'allora Premier che per il sempre più acuirsi della crisi economica, volle dare vita ad una realtà di controllo sulla sicurezza "partecipata" estranea alla nostra concezione

³⁹ All'art. 2 del Decreto del Ministro dell'Interno viene specificato che i volontari svolgono *"attività di mera osservazione in specifiche aree del territorio comunale"*. inoltre prosegue che *"l'attività di osservazione può essere svolta esclusivamente in nuclei composti da un numero di persone non superiore a tre e senza l'ausilio di mezzi motorizzati."*

sociale. L'intento del legislatore del tempo, sempre a sommosso avviso di chi scrive, consisteva nel far leva sul noto slogan politico "padroni a casa nostra", con l'ovvia conseguenza di far breccia nella mente di quei soggetti che nutrono pregiudizi nei confronti degli stranieri, tanto più se immigrati clandestini.

3. L'idea della sicurezza-fortezza

Da quanto emerso in questo capitolo, si avverte, nella società contemporanea, la necessità di tracciare dei confini in grado di recintare uno spazio all'interno del quale è possibile sentirsi sicuri.⁴⁰

Tale separazione, infatti è possibile solo attraverso l'allontanamento del c.d. "diverso", la cui presenza è di per se sufficiente ad avvertire una minaccia alla incolumità pubblica e al godimento dei diritti. Ciò che tale esigenza comporta, consiste nel realizzare una vera e propria chiusura delle frontiere, che sia a sua volta esclusiva ed escludente, il cui modello architettonico può essere inquadrato in una fortezza, tendente ad impedire l'ingresso di tutti coloro che non hanno titoli per poterne fare parte.

⁴⁰ P. Ceri, *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, La terza, Roma-Bari, 2003, pagg. 54 ss.

Questa tendenza ad isolarsi dall'esterno, genera un fenomeno particolare, ovvero la c.d. fortezza - città.⁴¹ Essa rimanda all'immagine di un luogo recintato da alte mura nel quale occorre rinchiudersi per stare al sicuro da qualsivoglia pericolo che possa provenire dall'esterno. Secondo questa concezione, fuori c'è soltanto una pluralità di insidie, mentre per quanto concerne il dentro c'è un agglomerato di consociati che hanno paura e vogliono proteggersi.

Occorre premettere che questa tendenza dell'uomo alla chiusura, non è una prerogativa delle civiltà moderne. Tuttavia, negli ultimi anni, si è registrata una sorta di interiorizzazione, nel senso che sta sempre più diventando naturale e meccanico: di fronte ad un pericolo o una minaccia ciascuno di noi sceglie di innalzare una barriera di protezione. In effetti, se ci si riflette un attimo, notiamo dalle cronache che tutto ciò che circonda

⁴¹ K. Mark- F. Engels, *Sulla questione ebraica*, *Opere*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1976, pag. 176.

tende ad isolarsi e ad innalzare muri.⁴² Tale fenomeno tende ad estrinsecarsi facilmente ove pensiamo all'industria della protezione privata, che negli ultimi anni ha registrato una proliferazione mai avuta fino ad ora.

Il modello fortezza è suscettibile di applicazione rovesciata, ovvero, se la fortezza è fatta per rinchiudere i cittadini dentro, al fine di difendere gli stessi da ciò che si trova all'esterno, si può dare una versione diversa della stessa, nella quale sono gli altri ad essere richiusi in un "dentro", in modo che possano essere innocui per chi è rimasto fuori.⁴³ L'obiettivo di quanto dianzi accennato mira a realizzare una blindatura. Si tende a creare un recinto al fine di controllarlo, a prescindere che serva per trattenere dei clandestini o per osservare potenziali delinquenti.

⁴² D. Canale, *Muri di confine. Trasformazione dei confini pubblici nell'età della globalizzazione*, in *Ragion pratica*, n. 33, 2009 pagg. 377 ss.

⁴³ T. Pitch, *La società della prevenzione*, Carocci, Roma, 2006, pag. 50.

In conclusione, occorre sottolineare come spesso i tentativi di confinare un nemico al di fuori dei confini, dia vita all'insorgere di conflitti interni. Prendendo in prestito una metafora di un noto scrittore di romanzi,⁴⁴ possiamo affermare che dopo aver scacciato e isolato chi appare indesiderato e minaccioso, scoppia la “rivalità fra padroni dei cani e genitori di bambini piccoli”. Ciò che in un determinato momento storico, unisce una pluralità di individui deve esser individuato nel “nemico in comune” da combattere. Infatti, come spesso accade, dopo che il nemico è stato annientato, i soggetti all'interno della fortezza cominceranno a considerare come una minaccia i propri vicini, essendo i soggetti materialmente più

⁴⁴ J.G. Ballard, *High rise*, Jonathan Cape London, 1975; tr. It. di P. Lagorio, *il condominio*, Feltrinelli, Milano, 2005, pagg. 3 ss.

vicini e pertanto più in grado di ostacolare l'esercizio e il godimento dei diritti acquisiti.⁴⁵

⁴⁵ P. Pastore, *Pluralismo, fiducia e solidarietà. Questioni di filosofia del diritto*, Carocci, Roma, 2007, pag. 110 ss.

CAPITOLO III

ALLA RICERCA DI UN MODELLO ALTERNATIVO DI SICUREZZA

SOMMARIO: 1- Alla ricerca di un modello alternativo: dalla sicurezza negativa dell'esclusione alla sicurezza positiva 2- Autodifesa privata e tutela dei diritti: l'esigenza di un bilanciamento flessibile 3- La sicurezza come problema di democrazia

1. Alla ricerca di un modello alternativo: dalla sicurezza negativa dell'esclusione alla sicurezza positiva

Giunti nella fase conclusiva della trattazione avente ad oggetto la sicurezza occorre analizzare se esista un modello alternativo rispetto a quelli dianzi accennati. Una via in tal senso ci viene

offerta dal c.d. paradigma comunitario,⁴⁶ cui fanno riferimento gli autori riconducibili alla teoria del legame sociale, a cominciare da Zygmunt Bauman e Pietro Barcellona. Tale paradigma si fonda sulla connessione del diritto alla sicurezza con la riscoperta degli spazi pubblici e dei legami sociali.

Già dalle premesse, si avverte che la questione che vogliamo trattare concerne una sicurezza positiva, ovvero sicurezza identificata nel riconoscimento. Infatti, mentre la sicurezza negativa è una questione di ordine pubblico, la sicurezza positiva risulta essere una questione di partecipazione alla vita sociale.⁴⁷

⁴⁶ T. Greco, *"Dimensioni della sicurezza"* G. Giappichelli editore - Torino 2009, pag 33 ss.

⁴⁷ Z. Bauman, *Trust and Fear in the cities*, (2005), tr. It, N. Cagnone, *Fiducia e paura nella città*, a cura di di M. Magatti, Bruno Mondadori, Milano, 2005, pagg. 56 ss.

Il vero punto di svolta di questo nuovo modello lo troviamo nel modus operandi: difatti, da uno schema che per funzionare richiede che determinati soggetti (di pubblica sicurezza) debbano controllare altri soggetti (come ad esempio i delinquenti) al fine di proteggere altri consociati, (i cittadini), si passa ad un paradigma dove tutti gli individui reciprocamente si riconoscono e tutelano per garantirsi la medesima sicurezza.⁴⁸

Da tale modello traspare tutta la complessità insita nella sicurezza e nell'ordine pubblico. Invero, nonostante non si possa dubitare della necessità di tutti quegli strumenti tendenti alla prevenzione e repressione penale, esistono aspetti e problemi che hanno a che fare col modo in cui viene impostata la convivenza sociale. La via alternativa alla sicurezza classica, richiede una maggiore apertura nei confronti dell' Altro, ovvero occorre mettere in vita una serie di azioni tendenti al

⁴⁸ R. Arata- F. Pironti, *Così vicini, così lontani. Sicurezze e insicurezze a Torino*, in *Questione di giustizia*, n. 4, 2008, pagg. 135 ss.

raggiungimento dell'obiettivo di ampliare gli spazi di fiducia, facendo diminuire di conseguenza la paura.

Ampliare lo spazio della fiducia risulta esser di primaria importanza in quanto è in grado di creare le condizioni strutturali per un effettiva collaborazione e coesione tra tutti i consociati, favorendo l'incontro piuttosto che la netta separazione.

Questo modello necessita di un sistema architettonico diverso da quello propugnato per la separazione. Difatti, al contrario di quest'ultimo, occorre creare un modello che si sviluppi in senso orizzontale e non verticale. Occorre creare luoghi pubblici idonei a dar vita rapporti sociali "amichevoli", che siano diversi e contrapposti rispetto agli spazi chiusi creati appositamente per dividere o segregare soggetti non graditi.

Da tali premesse discende che la partita primaria per la sicurezza si gioca, più che sul mero piano giuridico e

repressivo, su quello urbanistico e organizzativo degli spazi pubblici.⁴⁹

Tale rivoluzione può esser compiuta soltanto se i soggetti istituzionalmente preposti a svolgere tali materie, come ad esempio i sindaci, più che svolgere un ruolo di “sceriffi”, così peraltro come surrettiziamente previsto nel pacchetto sicurezza che abbiamo affrontato nel capitolo precedente, svolgano attività lungimiranti, destinate a risolvere i problemi che di volta in volta emergono nelle comunità che si trovano a guidare. Inoltre, oltre a quanto detto, il paradigma comunitario per funzionare effettivamente ha il bisogno della stretta collaborazione di tutti i cittadini, il quale non deve esser più considerato come un mero fruitore passivo della sicurezza, ma deve diventare un attivo produttore della medesima.

⁴⁹ L. Scillitani, *Fiducia, diritto, politica, Prospettive antropologico-filosofiche*, Giappichelli, Torino, 2007, pag. 5.

Ciò vuol dire che ciascuno di noi ha il compito di fare in modo che sia messa al bando la c.d. “architettura della paura e dell’intimidazione che si è impossessata degli spazi pubblici” e venga favorita la creazione di spazi pubblici e privati capaci di render maggiore la fruizione da parte dei consociati.⁵⁰

Occorre premettere che pur nella consapevolezza che alcuni problemi di carattere sociale non verranno debellati con tale modello, l’adozione dello stesso renderà una maggiore vivibilità all’interno delle nostre comunità, diminuendo di molto il c.d. fenomeno della desertificazione urbana (luoghi abbandonati dalle istituzioni dove i soggetti che vi abitano si sentono legittimati a vivere con regole proprie o quantomeno stridenti con quelle imperanti nella restante parte della comunità nazionale). Tali spazi, infatti, ove non venissero riqualificati, si trasformerebbero in luoghi di devianza, in grado di generare

⁵⁰ Bauman, *Paura e fiducia nella città*, op. cit. pag. 51

paure e insicurezze nei confronti di chi li vive o di chi semplicemente ha la necessità di attraversarli.

Concludendo, da quanto emerge dalla trattazione della teoria sul modello comunitario, occorre favorire tutte quelle azioni che rendono possibile l'incontro e lo scambio, in tal modo da render sempre più possibile il rovesciamento della fonte principale dell'insicurezza contemporanea, vale a dire quel principio ordinante della vita sociale in base al quale “nessuno deve fidarsi di nessuno”. Tale concezione è stata per la prima volta statuita nell'articolo 4 della dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1795, secondo la quale “la sicurezza risulta dal concorso di tutti per assicurare i diritti di ciascuno”. Con la suddetta norma, si suole evidenziare che la sicurezza non è un bene o un servizio, alla stregua dei mezzi di trasporto o degli asili pubblici, da somministrare all'utente cittadino. Essa piuttosto è pensata come una “condizione,” alla cui permanenza debbono contribuire tutti. Da questo punto di

vista, l'idea di riconoscere l'esistenza di diritti ⁵¹, quale via di inclusione, acquista un connotato diverso in quanto l'accento vien fatto cadere non più sulla circostanza che i diritti sono tendenti ad escludere e circoscrivere gli altri consociati, bensì sulla necessità di rispettare l'Altro, nella sua pienezza, generando rispetto, protezione e sicurezza reciproca. ⁵²

⁵¹ G. Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jurghen Habemas Lacques Derrida*, La terza, Roma- Bari, 2003, pag. 138.

⁵² S. Mattarelli, *Prima il dovere, una critica della filosofia dei diritti, Doveri*, Franco Angeli, Milano, 2007, pagg. 15 ss.

2. Autodifesa privata e tutela dei diritti: l'esigenza di un bilanciamento flessibile

Giunti a questo punto della trattazione, con riferimento ai possibili metodi alternativi della sicurezza, occorre occuparci di un fenomeno sempre più crescente nel nostro immaginario collettivo, ovvero il diritto di autodifendersi da possibili aggressioni grazie al possesso di armi. In televisione, capita spesso di sentire nei vari telegiornali nazionali accadimenti drammatici di soggetti che, senza alcun particolare motivo, prendono le armi in loro possesso e compiono stragi nelle scuole, nei cinema, nelle strade etc. A seguito di tali avvenimenti, puntualmente insorge l'opinione pubblica che, stanca di tale inutile spargimento di sangue, propende per un totale disarmo da parte di tutti i civili.

In verità, più che un problema afferente la nostra cultura, il fenomeno della detenzione diffusa di armi è molto presente

negli Stati Uniti, dove spesso si sente che adolescenti prendono le armi dei genitori per uccidere più persone possibili nelle scuole che frequentano.

Nonostante che, a parere di chi scrive, l'utilizzo delle armi dovrebbe esser ridotto il meno possibile tra tutti i consociati, in quanto il patto immaginato da Hobbes tra i cittadini e il Leviatano non dovrebbe permettere ai primi di difendersi in autotutela, alcuni autori tendono a proporre un certo nesso eziologico tra la percentuale delle armi in possesso dei cittadini e i criminali operanti nel territorio.⁵³ Secondo tali autori, infatti la presenza maggiore di "bravi cittadini" in possesso di armi, risulta avere un effetto deterrente nei confronti dei malintenzionati, al punto di ottenere una contropinta emotiva tale da far desistere il criminale dal delinquere.

⁵³ N. Murray Rothbard, *Per una nuova libertà, "Proprietà e scambio"*

Liberilibri, Macerata, 1996, pagg. 47 ss.

Sebbene il possesso di un'arma possa farsi rientrare tra il diritto di proprietà, in quanto una pistola è pur sempre un bene mobile suscettibile di valutazione economica, per la sua peculiare natura offensiva necessita di un bilanciamento che tenda pure a preservare la sicurezza pubblica.

Secondo parte della dottrina, che tende a privilegiare il diritto alla difesa, un'arma non è pericolosa in quanto non è uno strumento dedito ad offendere, ma lo diventa per l'uso che ne viene fatto. Infatti, ad esempio se un soggetto colpisce con un colpo di fucile un altro soggetto, la responsabilità sarà solo di colui che preme il grilletto e non dell'arma, considerata come un mero mezzo. Pertanto, vietare il possesso di un'arma da fuoco, in quanto tale, significa porre una limitazione ingiustificata al diritto di proprietà.⁵⁴

⁵⁴ L. Bruce- G. Benson, *The Enterprise of Law*, San Francisco, CA: Pacific Research Institute for Public Policy, 1990, pagg. 4 ss.

La tesi fondante che giustifica la stragrande maggioranza dei possessori di armi la si rinviene nel fatto che un'arma è una proprietà utile al fine di non vedersi spogliati dei propri averi e del proprio patrimonio.⁵⁵

Il modello alternativo della sicurezza che qui stiamo provando ad enucleare, fa leva sulla circostanza che la produzione privata della sicurezza, deve esser distinta dalla c.d. giustizia privata e mira semplicemente a rendere esplicita la scelta secondo la quale il proprietario è la miglior persona deputata a difendere la propria proprietà.

Quando si parla di difesa, occorre non prescindere da quanto stabilito dal nostro Codice Rocco, il quale nella sua originaria stesura prevedeva all' articolo 52, in tema di legittima difesa, che la reazione difensiva dovrà essere commisurata all'azione offensiva secondo il principio ermeneutico della

⁵⁵ W. Cukier – A. Chapdelaine, “*Small Arms: A Major Public Health Hazard*”, *Medicine & Global Survival*, Vol.7, N.1, 2001, pag. 28.

proporzionalità. Pertanto se un commerciante viene rapinato dentro il suo locale, non potrà di certo prendere il suo fucile e sparare mentre il suo rapinatore ha già preso la via per la fuga. In tal caso, più che parlare di legittima difesa, sarebbe più corretto parlare di giustizia privata.

Rientra invece nel concetto di proporzionalità utilizzare un'arma, laddove non vi sia possibilità diversa, nei confronti di una persona a propria volta armata e che manifesti l'inequivoca intenzione di utilizzarla.

La proporzionalità, quindi, in primis come canone per valutare la condotta specificatamente tenuta e le conseguenze effettivamente cagionate, a tutela del diritto sottoposto ad attentato, rispetto al comportamento ingiusto ed illecito che ha messo a repentaglio tale diritto.

E' sempre stato, quindi, conforme ad una cultura ed ad una civiltà giuridica e giudiziaria, il dovere di verificare, ai fini del riconoscimento della legittima difesa, la presenza della proporzione tra difesa ed offesa.

L'istituto della legittima difesa, contemplato dall'art. 52 c.p., è stato oggetto di riforma da parte della Legge 13 febbraio 2006, n. 59.⁵⁶ Il nuovo art. 52 inserisce, in presenza di una legittimazione codificata della violazione dell'altrui diritto, una

⁵⁶ Legge 13 febbraio 2006, n. 59, recante “*Modifica all'art. 52 del codice penale in materia di diritto all'autotutela in un privato domicilio*”, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, Serie Generale, 2 marzo 2006, n. 51.

L'art. 1, rubricato “*Diritto all'autotutela in un privato domicilio*”, dispone:
All'art. 52 del codice penale sono aggiunti i seguenti commi: “Nei casi previsti dell'articolo 614, primo e secondo comma, sussiste il rapporto di proporzione di cui al primo comma del presente articolo se taluno legittimamente presente in uno dei luoghi ivi indicati usa un'arma legittimamente detenuta o altro mezzo idoneo al fine di difendere:

- a) la propria o la altrui incolumità;*
- b) i beni propria o altrui, quando non vi è desistenza e vi è pericolo d'aggressione.*

La disposizione di cui al secondo comma si applica anche nel caso in cui il fatto sia avvenuto all'interno di ogni altro luogo ove venga esercitata un'attività commerciale, professionale o imprenditoriale”.

vera e propria forma di autotutela che stravolge la natura della originaria disposizione di legge. Si tratta, infatti, come sostenuto nel corso dei lavori parlamentari, del “diritto all'autotutela in un privato domicilio, e quindi si crea un vero e proprio diritto, una situazione giuridica soggettiva”.⁵⁷ Non viene evocato più il conflitto di diritti paritari, ma viene riconosciuto in capo all'individuo un diritto all'autotutela che supera la nozione e la concezione della proporzione, la quale, viceversa, è alla base della disciplina che oggi regge il nostro ordinamento. La nuova dizione dell'art. 52, con l'introduzione dei commi 2 e 3, prevede che nei casi previsti dall'articolo 614 del codice penale⁵⁸, primo e secondo comma, sussista il

⁵⁷ V. resoconto sedute n. 736 del 24 Gennaio 2006 della Camera dei

Deputati in www.camera.it

⁵⁸ Art. 614 Violazione di domicilio

Chiunque si introduce nell'abitazione altrui, o in un altro luogo di privata dimora, o nelle appartenenze di essi, contro la volontà espressa o tacita di

rapporto di proporzione di cui al primo comma dell'articolo 52 (sempre del codice penale) se taluno, legittimamente presente in uno dei luoghi indicati, usa un'arma o altro mezzo.

E' la legge, quindi, che sostiene esservi proporzione; perché lo dice il legislatore (e lo dice in astratto). Il privato cittadino, quindi, può usare un'arma, la può usare a difesa di un diritto patrimoniale, e la può usare anche per offendere, fino al

chi ha il diritto di escluderlo, ovvero vi s'introduce clandestinamente o con inganno, e' punito con la reclusione fino a tre anni.

Alla stessa pena soggiace chi si trattiene nei detti luoghi contro l'espressa volonta' di chi ha diritto di escluderlo, ovvero vi si trattiene clandestinamente o con inganno.

Il delitto e' punibile a querela della persona offesa.

La pena e' da uno a cinque anni, e si procede d'ufficio, se il fatto e' commesso con violenza sulle cose, o alle persone, ovvero se il colpevole e' palesemente armato.

sacrificio della vita altrui, se si deve tutelare un diritto patrimoniale.

A modesto parere di chi scrive, il legislatore così facendo ha creato un concetto di legittima difesa a doppia velocità. Da un lato, permane il concetto generale, portato dal comma 1° dell'articolo 52 del codice penale che nega la punibilità di chi ha commesso il fatto, in capo al quale, però, continua ad incombere l'onere della prova in punto alla dimostrazione della proporzionalità della propria risposta al pericolo sofferto. Dall'altro qualora una persona reagisce - all'interno della propria abitazione - gode di un regime di inversione dell'onere della prova, sicchè fruisce di un orientamento di natura processuale ad esclusivo proprio favore, senza dovere dimostrare di avere agito in uniformità al principio di proporzionalità.

L'esimente di cui ai commi 2 e 3 dell'art. 52 c.p. gli verrà riconosciuta quasi automaticamente, sol che si reputi l'assenza

di desistenza e l'effettivo pericolo di aggressione (elemento in re ipsa in ogni forma di rapina o reato consimilare che si consumi all'interno di un luogo chiuso).

Conclusivamente si deve ribadire la preoccupazione per l'introduzione di una norma che appare inutile, nella forma e nella sostanza. Essa, lungi dal rendere meno oscuri i temi dell'adozione legittima di azioni armate a tutela di diritti personali e patrimoniali propri ed altrui, da parte di soggetti, ingiustamente vittime di criminose aggressioni, amplia, invece, l'ambito delle incertezze, dando corso ad una previsione inutilmente ripetitiva di concetti pacificamente accettati in giurisprudenza e dottrina. Viene, inoltre, minato il piedistallo di civiltà dell'istituto costituito dalla valutazione di proporzionalità tra le opposte condotte, criterio e regola di giudizio irrinunciabile e non sostituibile da principi predeterminati, e, come tali, casistici e teorici, in quanto assolutamente avulsi dalla fattispecie concreta.

Un'altra tesi avallata da coloro che propendono per questo modello alternativo di sicurezza, fanno leva sulla circostanza che il ladro, attentando al reddito di terzi, rinuncia per tale semplice condotta ai propri diritti. Pertanto, secondo tale concezione, colui il quale si accinge a commettere un furto, di per se assume il rischio di vedere leso il suo diritto alla salute o persino alla vita.⁵⁹

Nonostante le questioni poste a fondamento di questo modello alternativo siano, a sommosso avviso di chi scrive, a dir poco opinabili, occorre prendere atto della circostanza che nei Paesi che tollerano il libero possesso delle armi è presente un tasso di criminalità minore rispetto agli altri Stati che presentano una maggiore regolamentazione.

A conferma di quanto sopra si prenda ad esempio uno studio presentato, dall'Università di Harvard, che non può certo essere

⁵⁹ J. Lee Malcolm, *Guns and Violence: The English Experience*, Cambridge e Londra: Harvard University Press, 2002, pag. 212.

tacciata di “simpatie” per il mondo delle armi. Lo studio ha preso in considerazione le statistiche dei reati di numerosi Paesi europei, allo scopo di verificare se vi fosse una corrispondenza tra il rapporto in percentuale degli omicidi commessi e una legislazione più o meno restrittiva in materia di armi. I risultati sono stati completamente opposti rispetto alle aspettative, evidenziando che sono i Paesi con una legislazione più permissiva in materia di armi ad avere il minor numero di omicidi. Il caso paradigmatico è rappresentato dal paragone tra la percentuale di omicidi commessi in Russia (Paese notoriamente molto restrittivo in materia di armi ai civili) e la percentuale di omicidi commessi negli Stati Uniti. Ebbene, risulta che il tasso di mortalità violenta in Russia sia quattro volte superiore di quello degli Stati Uniti!

Ancora, dallo studio emerge che Paesi con una elevata percentuale di cittadini armati, come Norvegia, Finlandia, Germania e Francia, godono di un tasso percentuale di omicidi significativamente più basso della media. “Le cause di omicidi

e suicidi”, si legge nel rapporto, “sono legati a fattori di tipo sociale, economico e culturale, indipendenti dalla maggiore o minore disponibilità di armi o altri congegni letali. L’indagine, infatti, rivela che quando non vi è disponibilità di armi da fuoco, gli omicidi e i suicidi vengono ugualmente perpetrati, con altri mezzi”. Insomma, la storia è sempre la medesima: non sono le armi a uccidere le persone, ma sono le persone a uccidere altre persone!

Nonostante gli asseriti vantaggi di cui sopra, occorre però affermare che l’utilizzo di armi, diventi quanto meno un fattore esponenziale di pericolo capace di far diventare un buon padre di famiglia all’occorrenza un killer spietato. Difatti, non sono rari i casi di raptus scaturenti da ira o reazioni incontrollate, capaci di trasformare un’accesa discussione in omicidio d’impeto.

Sebbene anche la Chiesa propenda per una regolamentazione che miri di fatto a limitare il possesso indiscriminato delle armi, troviamo una nutrita percentuale della popolazione italiana che

identifica il diritto a detenere le armi come il baluardo ultimo dei diritti inviolabili.⁶⁰

Da tali premesse discende per gli stessi l'irrazionalità delle critiche al libero porto delle armi. Secondo il pensiero di Jay Nock, l'aver limitato il diritto a possedere delle armi, deve essere rintracciato nella volontà della politica, di veder accresciuto il proprio potere specifico all'interno della società. Secondo quest'ultimo, "grazie al monopolio della violenza e all'interdizione delle armi il potere statale si espande a scapito del potere sociale."⁶¹

Il pensiero di tale scrittore non appare condivisibile, in quanto non occorre avere un'arma per poter soverchiare lo Stato. Esempi emblematici li abbiamo avuti con le varie primavere

⁶⁰ G. Miglio, "Guerra, pace, diritto", in *Le regolarità della politica – Tomo secondo*: Giuffrè, Milano, 1988, pag.768.

⁶¹ A. Jay Nock, *Il nostro nemico, lo Stato*, Liberilibri, Macerata, 1994, pagg. 2 ss.

arabe succedutesi di recente. Difatti, se non fosse stato per l'intervento della Nato, in pochi avrebbero immaginato che i ribelli libici, di certo armati, sarebbero riusciti a rovesciare il regime dittatoriale dell'allora presidente Gheddafi.

Concludendo, sebbene le armi si atteggiino a meri oggetti, suscettibili di possesso, sono sempre strumenti creati e fabbricati per offendere e attentare alla vita umana e poco conta la circostanza che il riconoscimento del diritto di proprietà integri implicitamente il diritto a difenderla ad ogni costo.

Sebbene in Italia il fenomeno delle armi non sia bandito, in quanto tollerato e regolamentato, in molti tendono a ravvedere nella c.d. registrazione dell'arma una grave ed evidente violazione della privacy, essendo sempre possibile rintracciare la maternità di una pallottola con la pistola che l'ha esplosa.

Nonostante per buona parte della popolazione l'uso e il possesso di un'arma, più che un diritto risulti essere una necessità, occorre rammentare come l'uso di un'arma da fuoco sia più portatrice di svantaggi che di vantaggi.

Riprendendo quanto detto nella prima parte di questo elaborato, l'essere a conoscenza della circostanza che tutti i consociati che ci circondano hanno un'arma, genera paura e ciò è il risultato che si è voluto evitare con il patto configurato da Hobbes, dove l'entità sovrana ci tutela e protegge a condizione di veder ridotti alcuni dei nostri diritti e prerogative, tra i quali l'uso indiscriminato di armi.

3. La sicurezza come problema di democrazia

I principi fondanti di ogni ordinamento democratico, quando vengono confrontati con le problematiche dell'emergenza e del terrorismo, vengono spesso posti in una condizione di particolare rischio e di difficoltà. Tali difficoltà vengono affrontate anche dai giuristi, i quali si trovano a dover interpretare fenomeni che, anche se sporadici e passeggeri, sono in grado di stravolgere non poco la storia e la vita di ciascun Paese.

Tale difficoltà si accresce ancor di più ove analizzassimo la molteplicità dei temi tra di loro intrecciati con le varie norme costituzionali, nazionali ed europee.⁶² Difatti, nonostante si

⁶² C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, IX ed., Padova, 1975, pag. 148 e ss., ripresi e sviluppati da V. Onida, *Le Costituzioni. I principi fondamentali della Costituzione italiana*, in *Manuale di diritto pubblico*, V^a ed., vol. I. Diritto pubblico generale, Bologna, 1997, pagg. 77 ss.

pensava che dopo la guerra fredda, lo scenario internazionale fosse destinato a vivere anni di pace e serenità, bisogna tristemente registrare come tale previsione sia stata tutt'altro che rispettata. Basti guardare, ad esempio, a tutti gli attentati succedutisi con spaventosa cadenza in questi anni, tra le varie guerre in medio oriente e da ultimo la Siria, in grado di creare e accrescere frizioni internazionali mai definitivamente scomparse.

Una circostanza decisamente rilevante ai fini della nostra trattazione, che ad avviso di chi scrive ha accresciuto questo stato perenne di insicurezza, si verificò l'11 settembre del 2001 con l'attacco alle Twin Towers da parte di terroristi affiliati alla cellula terroristica di Al Qaeda. Tale condotta terroristica, anziché intimidire gli Stati Uniti, ebbe l'effetto opposto di portarli a reagire attraverso la dottrina propugnata da Bush,

secondo la quale il terrorismo può esser adeguatamente contrastato soltanto con l'utilizzo della guerra preventiva.⁶³

A seguito di quel sanguinoso attentato, la solidarietà internazionale fu unanime. Gli unici profili di contrasto, nei confronti della reazione statunitense, vertevano circa i versanti della legittimità della stessa, specie per quanto concerne il trattamento riservato dagli Usa e dalla Nato ai due primi stati denominati “canaglia”, sospettati di prestare asilo politico e logistico alla cellula terroristica di Al Qaeda. Infatti, nonostante l'intervento bellico in Afghanistan fosse, col senno di poi, sufficientemente motivato,⁶⁴ per quanto concerne l'Irak, l'intervento preventivo si fondò su delle motivazioni totalmente

⁶³ T. E. Frosini, C. Bassu, *La libertà personale nell'emergenza costituzionale*, in *Democrazie protette e protezione della democrazia*, a cura di A. Di Giovine, dossier I di Dir. pubbl. comp. eur., Torino, 2005, pag. 79.

⁶⁴ In quanto l'allora governatore, mullah Omar, dell'Afghanistan si rifiutò di consegnare il presunto autore dell'attentato Osama Bin Laden.

inesistenti, quali la presenta di mezzi di distruzione di massa, mai individuati dagli ispettori Onu.

Da tali premesse, emerge quanto sia diventato difficile creder di poter continuare a rispettare tutte quelle norme di diritto internazionale proprie del c.d. ius belli. Tale difficoltà nasce dalla non secondaria circostanza che tale diritto è nato, cresciuto e sviluppato con e per conto degli stati sovrani, sicché risulta inadeguato a risolvere i problemi nascenti dall'avvento del terrorismo internazionale.⁶⁵ Oltre a questa inadeguatezza, pure i quadri normativi interni della maggioranza degli stati presentano un gap che impedisce di prestare la dovuta soluzione al problema. Tanto è vero che sul piano squisitamente pratico, parecchie leggi speciali in materia di terrorismo incontrano non poche difficoltà attuative.

⁶⁵ A. Gioia, *Terrorismo internazionale, crimini di guerra e crimini contro l'umanità*, in *Riv. dir. int.*, 2004, pag. 6.

Per quanto concerne il nostro scenario politico-istituzionale, già dal 1974, sono state poste in essere diverse leggi speciali per affrontare delle emergenze che, seppur di fatto non considerate belliche, venivano vissute in tal senso. Tale confusione concettuale, rendeva ostico il tentativo di mantenere la coerenza per quanto concerne tutti quei diritti e principi enucleati dalla nostra Costituzione.⁶⁶ Al fine di stemperare tali difficoltà, parte della dottrina individuò la ratio di queste norme emergenziali sotto il filo continuo dell' Atto finale della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione in Europa del 1975. Nel suddetto trattato, venne sancito il divieto di assistenza, sia diretta che indiretta, ad attività terroristiche contro un altro Stato, a prescindere dal suo sistema politico, economico o sociale.

⁶⁶ A. Cassese, *Diritto internazionale*, vol. II - *Problemi della comunità internazionale*, Torino, 2004, pag. 174.

Nonostante l'apprezzamento del tentativo di ricondurre l'attuale disciplina alla conferenza di Helsinki, bisogna constatare che il terrorismo odierno presenta modalità organizzative ed operative tali da non aver più la necessità di ottenere la protezione o il patrocinio di Stati terzi. Ciò è tanto più vero ove pensiamo agli ultimi attacchi subiti nei vari Paesi, quali gli Usa, Inghilterra, Spagna, da soggetti esterni alla nazione di volta in volta colpita. Da ciò discende che, in ossequio al principio della sovranità statale, lo Stato si sente l'unico ente legittimato a contrastare tale fenomeno, con ovvi problemi per quanto concerne sia la copertura costituzionale di tali provvedimenti, sia le procedure utilizzate al fine del raggiungimento degli stessi. La soluzione a questi possibili problemi, come spesso accade, deve essere individuata nel confronto tra le varie forze politiche. Invero, in una democrazia sana, occorre tener sempre presente le posizioni ideologiche di tutti, pertanto non è corretto considerare a priori come razzista o rivoluzionario, colui il quale propende per la creazione di una banca dati genetica purchè non sia chiusa

soltanto a talune etnie culturali, come peraltro non occorre etichettare come comunisti, tutti coloro che propendono per delle scelte politiche maggiormente volte alla libertà di circolazione di ciascun individuo.

Per quanto concerne il termine terrorista, nonostante la diffusione del termine fatta dai media, risulta non del tutto chiara una definizione concettuale dello stesso. Secondo la concezione ciceroniana, essi vengono definiti come *Hostes Humani Generis*. Dal pensiero di Cicerone, successivamente veicolato persino dall'Onu, essi altro non sono che nemici del genere umano, pertanto fuori dal diritto.

Nonostante l'Onu abbia fatto proprio il pensiero di Cicerone, con la celebre Risoluzione numero 1368 del 12 settembre del 2001, all'indomani dell'attentato alle torri gemelle, ebbe ad affermare che i terroristi, sebbene si siano volontariamente esclusi dal diritto di tutti i cives, devono esser rispettati nei loro diritti fondamentali e nello specifico saranno destinatari degli

effetti previsti per la Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri.⁶⁷

Successivamente alla delibera di cui sopra, gli Stati appartenenti al Consiglio d'Europa hanno siglato nel 2005 una Convenzione sulla prevenzione del terrorismo. Sebbene la convenzione non sia ancora stata ratificata da tutti gli Stati firmatari, occorre rivelare taluni profili positivi consistenti nello specifico in una maggiore chiarezza e congruità rispetto a parecchi interventi normativi nazionali che in materia prevedevano profili di perseguibilità maggiori.⁶⁸

⁶⁷ Con la conseguenza che verranno esclusi gli stessi da pratiche vietate, quali la tortura e la sottoposizione a trattamenti o pene inumane o degradanti.

⁶⁸ Basti pensare alla Terrorism act del 2000 ed alla Prevention of terrorism act del 2005, legiferate dalla Camera dei Lord in Gran Bretagna specie nella parte in cui prevedevano un regime di custodia cautelare eccessivamente sproporzionato rispetto alla altre fattispecie criminose di analoga pericolosità sociale.

Infine, esiste una particolare forma di terrorismo, ovvero il c.d. terrorismo di stato. Con esso intendiamo quello che opera sotto mentite spoglie, utilizzando false sigle per il raggiungimento di scopi perseguiti surrettiziamente, come ad esempio omicidi eccellenti di esponenti politici opposti, praticati da stati dittatoriali ed estremisti. Questo fenomeno non è recente, ma affonda le sue radici nell'antichità. Non deve pertanto sorprendere che nella nostra epoca ci troviamo a vivere le stesse circostanze che si accinsero a vivere i nostri antenati, in quanto l'utilizzo del terrore è stato sempre il metodo più idoneo per ottenere la conquista e il successivo mantenimento del potere.⁶⁹

⁶⁹ Molti mali riscontrati nel Medioevo sono addebitabili a queste strategie terroristiche. Infatti, la Chiesa, con le crociate e con la sacra inquisizione, adottò ne più ne meno la strategia del terrore, al fine di isolare e combattere ogni minima attività umana tendente a ridurre il potere detenuto dal pontefice.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il desiderio di sicurezza è un' esigenza insita nell'uomo.

Affrontando il tema in esame, abbiamo capito come esista un nesso imprescindibile tra la paura incubata in ciascuno di noi e la voglia di sicurezza. Il desiderio di esser protetti discende dal fatto che la vita è estremamente precaria. L'essere umano presenta come indole la necessità e la voglia di carpire quante più risorse possibili ed essendo i beni numericamente limitati ed inidonei a soddisfare tutti, esso tende a prevalere sugli altri consociati anche a rischio di attentare alla vita degli stessi.

Per tal motivo, in tempi antichi quanto l'uomo, quest'ultimo ebbe a siglare un sorta di patto non scritto. Tale accordo, come abbiamo visto nella prima parte della trattazione, consistente nel rinunciare a parte della propria sfera di diritto a favore di un Ente superiore (il c.d. Leviatano), è servito a preservare l'esistenza stessa delle comunità che nei secoli si sono

avvicendate nella storia dell'umanità. In particolare, al fine di evitare che l'uomo distruggesse se stesso, ha rinunciato a parte delle sue prerogative e alla sua voglia di sopraffare gli altri per trasferire la prerogativa della violenza ad una entità superiore. Tale entità pertanto ha assunto il monopolio della forza, a condizione però di garantire a tutti i consociati uno standard minimo di sicurezza.

Secondo la teoria di Hobbes, tale patto restava in vigore fintanto che il Leviatano era in grado di garantire la vita e l'incolumità fisica dei sudditi, pena il crollo dello Stato e del governo.

Nonostante la teoria dianzi accennata risulti tutt'ora attuale e colma di riflessi pratici, durante il proseguo dello studio abbiamo avuto l'esigenza di integrare il pensiero filosofico di Hobbes con quello promanato da Locke, secondo il quale la sicurezza non era l'unico bene che lo Stato si troverebbe a garantire.

Secondo quest'ultimo, tenuto conto anche di fenomeni nascenti dal substrato sociale, quali ad esempio le ronde cittadine, il vero obiettivo cui deve tendere uno Stato va individuato nella esigenza, di tutti i cittadini, di poter esercitare in sicurezza i propri diritti e nello specifico il diritto considerato per antonomasia, ovvero la proprietà.

La storia dell'uomo ha sempre cercato di difendersi dalle minacce nascenti dal proprio ambiente circostante, sia di matrice endogena che esogena. Sotto il primo versante è un fatto emblematico l'esigenza di alcuni cittadini volenterosi di costituirsi in ronde, al fine di coadiuvare ed integrare l'attività preventiva degli organi di sicurezza statali. Per quanto concerne il secondo versante, invece, ovvero la necessità di difendersi contro nemici esterni, troviamo esempi lampanti ogni qualvolta ci troviamo a passare o a vivere in città già esistenti durante o persino prima del medioevo. La creazione di mura, tendenti a mantenere un discrimen tra ciò che è dentro e l'Altro che sta

fuori è sintomatica del fatto che l'uomo ha paura di ciò che non conosce e considera diverso.

Questa connotazione dell'essere umano, non è mutata neanche oggi, basti pensare alla creazione di infinite reti di videosorveglianza tendenti a controllare la maggior parte dei quartieri da soggetti terzi, estranei al quartiere e pertanto pericolosi per il quieto vivere e la sicurezza interna. Per quanto attiene il fenomeno delle ronde, abbiamo visto come questo fenomeno, che negli altri Paesi risulta particolarmente praticato, stenta ad attecchire in Italia. Ciò forse è dovuto dalla circostanza che, ben o male, le forze dell'ordine nostrane nutrono ancora una certa credibilità tra la popolazione o forse perché la cultura italiana è impronta da valori diversi rispetto a quelli di frontiera come gli Stati Uniti o alcuni Paesi del sud America. Occorre, peraltro, tenere pure conto della pochezza di contenuti enucleati nella normativa del 2008, volgarmente denominata pacchetto sicurezza.

In tale provvedimento regolamentare, abbiamo notato come le ronde, più che attribuire ai volontari una particolare forma di vigilantismo, si è limitata a prevedere la creazione di meri osservatori, che nulla possono fare in caso di flagranza di reato se non avvisare le competenti autorità di sicurezza.

Nella fase finale di questo elaborato, la nostra attenzione è stata rivolta alla possibilità di prevedere modelli alternativi di sicurezza, meno improntati sull'esclusione del diverso, attraverso la programmazione di attività tendenti a recuperare parti delle città degradate e abbandonate a loro stesse, in tal modo da precludere la possibilità che in questi luoghi possano nascere e crescere persone ghettizzate e disagiate.

Nonostante ad avviso di chi scrive questa è l'effettiva via che occorrerebbe perseguire, in quanto mossa da spirito di solidarietà e non già, come invece accade per gli altri modelli, dalla paura che a sua volta viene combattuta da altra paura, occorre registrare come questa strada presenta ostacoli di non poco conto, sia per la mancanza cronica di fondi pubblici da

investire nell'edilizia pubblica e sociale, sia perché, ad oggi, manca nel nostro Paese una classe dirigente lungimirante, in grado di perseguire obiettivi a lungo termine. Per tale motivo si tende ad adottare scelte politiche più semplici, quali la problematica dell'autodifesa e del porto di armi. Infatti, la storia ci insegna come il famoso brocardo latino, *Si vis pacem, para bellum*, altro non è che un falso mito, in quanto è assurdo credere che la distribuzione massiccia delle armi sia un effettivo deterrente per la guerra. Basti guardare le notizie provenienti dalla televisione per capire la gravità degli accadimenti che si avvicendano nel mondo. Nel versante interno sentiamo sempre fatti di cronaca nera in cui mariti uccidono, a colpi di arma da fuoco, la moglie, il padre o la madre, etc. Nel versante esterno, dopo la recente primavera araba, sentiamo dai media non pochi venti di guerra provenire dall'Egitto e da ultimo dalla Siria. Quest'ultima peraltro è piena di pericolosissime conseguenze, perché centro di interessi per molte potenze mondiali.

Concludendo, emerge con cruda verità quanto sia difficile vincere la paura. Infatti, nonostante ci troviamo a vivere in un luogo in cui i ricordi della guerra sono ben lontani dalla nostra mente, diventa sempre più lampante il sentimento di insicurezza ogni qualvolta sentiamo dai media che una determinata frangia terroristica o un dittatore di qualche Stato del medioriente, promette o minaccia ripercussioni o attentati terroristici.

Il fenomeno terroristico, come se non bastasse, tende ad accrescere e ad acuire ancor di più il nostro stato di insicurezza, in quanto frantuma le nostre frontiere. In passato, nonostante tutto, ci si sentiva protetti all'interno dei nostri confini. Con l'avvento del terrorismo internazionale, invece, nutriamo sempre quella strana rassegnazione di poter sempre esser coinvolti, in qualsiasi momento, in attentati terroristici.

BIBLIOGRAFIA

L. Allegra, *Stato e monopolio del controllo sociale: il caso del Piemonte fra '600 e '800*, in A. Pastore-P.Sorcinelli, *Emarginazione criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, Franco Angeli, Milano, 1990.

G. Amendola, *Insicurezza e vita quotidiana nelle città italiane, Criminalità, Paure*, Napoli, Liguori, 2008.

R. Arata- F. Pironti, *Così vicini, così lontani. Sicurezze e insicurezze a Torino*, in *Questione di giustizia*, n. 4, 2008.

A. Baajani- M. Pierini, *Clima di Paura*, Codice edizioni, Torino, 2005.

Z. Bauman, *in Search of Politics*, Stanford University Press,
Stanford, 1999.

Z. Bauman, *Trust and Fear in the cities*, (2005), tr. It, N.
Cagnone, *Fiducia e paura nella città*, a cura di M.
Magatti, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

G. Balestrino, *La minaccia del terrorismo*, Il Mulino,
Bologna, 2004.

J.G. Ballard, *High rise*, Jonathan Cape London, 1975.

G. Bettini, *La solitudine del cittadino globale*, posta fazione
di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano, 2000.

S.F.Bennett - P.J. Lavrakas, *Community-based crime prevention: an assessment of the Eisenhower Foundation's Neighborhood Program*, in "Crime and Delinquency", 35, n. 3, 1989.

N. Bobbio, *A proposito di un libro di E. Cahn sul senso dell'ingiustizia*, in "il Ponte", n. 1, 1962, ora in *Cinquant'anni e non bastano. Scritti di Norberto Bobbio sulla rivista "il Ponte" 1947-1997*, testi stabiliti e annotati da P. Meaglia, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Siena 2009.

G. Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jurghen Habermas e Jacques Derrida*, La terza, Roma- Bari, 2003.

L. Bruce- G. Benson, *The Enterprise of Law*, San Francisco,
CA: Pacific Research Institute for Public Policy, 1990.

D. Canale, *Muri di confine. Trasformazione dei confini
pubblici nell'eta della globalizzazione*, in *Ragion pratica*, n.
33, 2009.

A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Roma – Bari, la terza, 2005.

A. Cassese, *Diritto internazionale*, vol. II-*Problemi della
comunità internazionale*, Torino, 2004.

A. Cavalletti, *la città biopolitica. Mitologie della sicurezza*,
Bruno Mondadori, Milano, 2005.

P. Carocci, *Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli, Milano, 2007.

A. Ceretti- F.Gibellini, *La cultura del Controllo*, Il saggiatore, Milano, 2004.

P. Ceri, *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, La terza, Roma-Bari, 2003.

C. Cesaria, *Neighborhood Watch*, in “Sicurezza e territorio”, n. 7, 1993.

S.Cotta- G. Treves, *Teoria generale del diritto e dello stato*, Etas, Milano, 1984.

W. Cukier –A. Chapdelaine, “*Small Arms: A Major Public Health Hazard*”, *Medicine & Global Survival*, Vol.7, N.1, 2001.

A.M. Dershowitz, *Why terrorism works: understanding the Threat, responding to the challenge*, Yale University Press, New Haven, 2002.

R. Dworkin, *Is democracy possible here? Principles for a New Political Debate*, Princeton University Press, Princeton, 2006.

U. Eco, *Verso un nuovo medioevo*(1972), in *Dalla periferia dell'impero. Cronache da un nuovo medioevo*, Bompiani, Milano, 1997.

A. Fiorito, *L'amministrazione dell'emergenza tra autorità e garanzie*, Il Mulino, Bologna, 2008.

M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975.

T. E. Frosini, C. Bassu, *La libertà personale nell'emergenza costituzionale*, in *Democrazie protette e protezione della democrazia*, a cura di A. Di Giovine, dossier I di Dir. pubbl. comp. eur., Torino, 2005.

D. Garland, *The culture of control. Crime and social order in contemporary society*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

D. Garland, *the culture of control. Crime and Social Order in Contemporary Society*, University of Chicago Press, Chicago, 2001.

C. F. Giannotti, *Dipendenze: la qualità della cura nei Servizi in Volume 3 di Clinica delle dipend. e dei comp. d'abuso Sezione I*, Franco Angeli, Milano, 2003.

A. Gioia, *Terrorismo internazionale, crimini di guerra e crimini contro l'umanità*, in *Riv. dir. int.*, 2004.

T. Greco, *"Dimensioni della sicurezza"* G. Giappichelli editore - Torino 2009.

T. Hobbes, *de cive*, (1642), Cap. XIII; tr. It. *Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di N. Bobbio, tea, Milano, 1994.

T. Hobbes, *Leviathan (1651)*, Cap. XIII; tr. It. A cura di A. Pacchi, Laterza, Roma, Bari, 1989.

A. Jay Nock, *Il nostro nemico, lo Stato*, Liberi libri, Macerata, 1994.

H. Kelsen *General Theory of law and state*, Havard University, Press, Cambridge, 1945.

P. Lagorio, *il condominio*, Feltrinelli, Milano, 2005.

G. Lattanzi, E. Lupo, *Codice penale. Rassegna di giurisprudenza e di dottrina, Volume 5* Giuffrè, Milano, 2010.

J. Locke, *Two treatises of Government (1690)*, Tr.it A. Gialluca, *Il secondo trattato sul governo*, Rizzoli, Milano, 1998.

U. Mangialaio, Paura. *La politica del dominio*, Università Bocconi, Milano, 2011.

J. L. Malcolm, *Guns and Violence: The English Experience*, Cambridge e Londra: Harvard University Press, 2002.

K. Mark- F. Engels, *Sulla questione ebraica, Opere*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1976.

S. Mattarelli, *Prima il dovere, una critica della filosofia dei diritti, Doveri*, Franco Angeli, Milano, 2007.

G. Miglio, “Guerra, pace, diritto”, in *Le regolarità della politica – Tomo secondo*: Giuffré, Milano, 1988.

Montesquieu, *De l' esprit des lois (1748)*, libro XII, Cap. 2,
tr. It. Di B. Boffito Serra, *Lo spirito delle leggi*, a cura di r.
Derathè, Rizzoli, Milano, 1989.

C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, IX ed., Padova,
1975, ripresi e sviluppati da V. Onida, *Le Costituzioni. I*

principi fondamentali della Costituzione italiana, in *Manuale di diritto pubblico*, V^a ed., vol. I . Diritto pubblico generale, Bologna, 1997.

G. Moro, *La cittadinanza attiva e le politiche locali della sicurezza*, in *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, Cittalia – Fondazione Anci ricerche, 2009.

N. Murray Rothbard, *Per una nuova libertà, “Proprietà e scambio”* Liberilibri, Macerata, 1996.

C. Mortati, voce *Costituzione dello Stato*, in «*Enciclopedia del Diritto*», Vol. IX, Giuffrè, Milano, 1962.

A.Pace-M. Manetti-G. Branca- A. Pizzorusso, *Rapporti civili: Art. 21 : La libertà di manifestazione del proprio pensiero*, Zanichelli, Bologna, 2006.

P. Pastore, *Pluralismo, fiducia e solidarietà. Questioni di filosofia del diritto*, Carocci, Roma, 2007.

G. Pighi, *Sicurezza, legalità e coesione sociale: governo locale e prevenzione dell'insicurezza nella politica modenese in Volume 7 di Criminologo*, Franco Angeli, Milano 2006.

G. Piombini, “*Verso una teoria liberale della lotta di classe*”, in *La proprietà è sacra*, Edizioni Il Fenicottero, Bologna, 2001.

T. Pitch, *La società della prevenzione*, Carocci, Roma, 2006.

C. Robin, *Fear*, Oxford University Press, Press Oxford, 2004.

C. Ruga Riva, *Stato d'emergenza e delimitazione territoriale. Verso un nuovo diritto penale dell'eccezione*, in Riv. It. Dir. E proc. Pen., 2009.

M. Ricciardi, *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli Milano, 2007.

L. Simoncini, *Legislazione antiterrorismo e tutela della privacy*, in Riv. Trim, dir. Pubblico, 2007.

L. Scillitani, *Fiducia, diritto, politica, Prospettive antropologo-filosofiche*, Giappichelli, Torino, 2007.

W. Sofsky, *Traktat über die Gewalt*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1996.

W. Soyinka, *Climate of Fear*, Profil Books, London, 2004.

A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire, Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993.

C. Townshend, *Terrorism: a very short introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2002.

P. Trainello, *La paura in occidente*, Società editrice
internazionale, Torino, 1979.

B. Trapani- L.Lambretti, *Saggio sulla violenza*, Einaudi,
Torino, 1998.

M. Verga, *La droga espiatoria. Un'analisi critica del
proibizionismo*, Guerini Scientifica, Piacenza, 2004.